

Pecorara, 5 gennaio 1988

Dopo oltre quarant'anni dagli eventi di guerra partigiana vissuti, mi accingo a lasciare ai miei figli Milena e Attilio ed ai miei nipoti Fernando e Benedetta e a quanti ne verranno ancora (così spero) un ricordo che per me come un testamento, cioè ciò che ho fatto per scrivere è verità e verità di un nonno che ha fatto il suo dovere da combattente, da ribelle, da antifascista per amore loro e per la pace e la libertà di tutti.

Sono Bongiorno Gino (l'Usel in battaglia), non ho alcuna pretesa di scrivere un libro di storia o cosa del genere, ma pubblicare per i miei figli, nipoti e per quanti mi hanno conosciuto tutto ciò che ho vissuto in mezzo secolo di vita.

Amici e compagni carissimi non badate a come scrivo e a come mi esprimo, cercate di capire il mio animo, l'animo di un uomo incolto, al quale avevano insegnato solo a fare la guerra, guerra di aggressione, guerra fascista.

Ora brevemente cercherò di dire come approdai all'azienda agricola Uccello di Trevozzo v. Tidone, 1935.

Papà Attilio, che morì due anni dopo, la mamma Clementina, la nonna paterna Ferrara Angela, il nonno paterno Luigi e molto spesso il nonno materno Daprati Angelo, e i dieci fratelli e sorelle che ora sto ad elencare con grande affetto: Nanda 1909, Tino 1911, Mina 1915, Renzo 1917, Gino 1919, Alfredo 1921, Giulia 1923, Olga 1925, Livia 1928, Mario 1930.

In quell'anno 1935 avevamo altra terra in affitto, un podere a Ganaghello, Castel S. Giovanni, di proprietà della allora marchesa Fugazza Giuseppina, della quale più avanti parlerò.

Renzo a 18 anni sposò Lidia Ferri, 16 anni, una carissima cognata, una sorella per tutti noi, che si aggiunse alla nostra già numerosa famiglia con il piccolo Gianni, il nostro piccolo nipote che nasceva allora.

A Ganaghello si concludeva la nostra esistenza di coltivatori presso la Marchesa

A quei tempi i contratti di affitto dei fondi agricoli erano stipulati come segue: cioè per nove anni si pagava in soldi. Per i primi anni si poteva vivere e pagare l'affitto, ma in quegli anni '33-'35 diminuiva il prezzo dei prodotti agricoli, tanto che tutto il ricavato vendibile dell'azienda non bastava a pagare l'affitto del podere, e a noi che restava per vivere, dopo tanto lavorare?

Da aggiungere che avevamo altre due famiglie alle nostre dipendenze: erano i terzaioli, erano ancora più miseri di noi; c'era uno che si chiamava Foliti, aveva molti figli, il lavoro era inumano, lavoravano solo vigneti, vanga, zappa e pompa a zaino si alternavano.

D' inverno con i buoi andavano al Po a caricare fasci di pali per le viti, ricordo bene file di giovani che guidavano carri e buoi; allora non si usavano i guanti da lavoro e molto spesso, intirizziti dal grande freddo, ci incamminavamo, sperando che al ritorno, al Merlino o al Cardazzo, si mangiasse il cotechino con un' infinità di panini, che mangiavamo camminando, perchè anche i buoi avrebbero preso troppo freddo.

Ma veniamo all'essenziale. Vendemmia '32-'33 papà ed i terzaioli vendono una grossa partita di uva ad un signore della zona, commerciante all'ingrosso - non faccio nomi per ovvie ragioni - era uno del Braccio di San Damiano al Colle, 300-400 q., prezzo pattuito credo 19 il q. Gliene portammo circa metà, poi l'altra immagazzinata presso il magazzino cantina di questo signore rimase lì ad ammuffire, perchè non la ritiro più a quel prezzo, ma bensì circa la metà.

Fu un'annata agraria triste, noi pensavamo a papà e mamma con tanti pensieri, ai nostri dipendenti vignaioli: di che avrebbero vissuto l' inverno?

Infatti si vestivano con un paio di scarpe in tre, si nutrivano con polenta e latte annacquato, si scaldavano con stocchi di granoturco e potatura delle vigne; erano anni durissimi, eppure felici, bastava un giretto in bicicletta o una partita di pallone, spesso giocata scalzo con palla di straccio,

per non consumarsi le scarpe.

Torniamo alla Signora Marchesa

Un giorno papà decise di presentarsi alla Signora, poiché nell'estate veniva spesso al castello con signori e grandi ufficiali; lo ottenne, i camerieri lo fecero accomodare nel giardino, espose la sua supplica come unica salvezza e ciè che gli concedesse due anni prima di abbandonare il fondo, perché, i prezzi erano cambiati, oppure rivedere la cosa.

La Marchesa non acconsentì, gli disse che doveva finire la locazione, di non fare come gli altri fittavoli che scappavano di notte, altrimenti sarebbe stato per lui la galera e gli avrebbe mangiato anche i figli, se si fosse permesso di abbandonare l'azienda anzitempo.

La Marchesa e la figlia quarantenne con i molti signori giunti espressamente con due grosse auto con chauffeur a banchetto, erano lì presenti per le orge, nessuno di loro ebbe una parola di comprensione.

Papà non fiatò, era molto umiliato, quarantotto-cinquant'anni, alto, un po' pesante... cosa gli era costato farsi vedere dai suoi figli Renzo e Gino, che lo avevano accompagnato al colloquio, a piangere. Sì! Io ho visto mio padre, del quale ero molto orgoglioso, triste triste; quel giorno lo ricorderò sempre.

Ci avviammo verso casa, mamma capì, stava sfornando il pane e a tavola i quattordici, con uova, cipolla e vino tornò la serenità.

Un altro anno passò presto, la signora ci depreddò di tutto e dopo ci lasciò andare.

Tornerò in argomento più avanti.

Gli anni di l' Uell adolescente giovanotto

L'Uccello era una media azienda di collina a tre km da Treviso, sotto 5. Maria del Monte, era e faceva parte delle proprietà del conte Cigala Fulgosi, decaduto. In quegli anni tutte le proprietà passarono a certi signori di Torino, erano ebrei, si chiamavano Badini Confalonieri e Sacerdoti Umberto, e si incominciava bene.

Questi signori non si vedevano mai e si lavorava in pace, gli affitti che gli dovevamo li versavamo ad un anziano tecnico di Pianello. Si cominciava una nuova vita, nuove amicizie, anche se i ricordi di Ganaghello erano sempre con noi e sono rimasti tali anche oggi, anzi, voglio approfittarne per menzionarli tutti, tutto il paese:

Ovidio, Bruno, Sacchi Mendes partigiano, Conti partigiano, Bruno Armani partigiano, Ninì, Carla, Magenta, Luisa, Duilio partigiano ed altri ancora.

Questi, 6 anni dopo circa, li rividi partigiani con un grande entusiasmo in noi.

Dopo il primo anno di l' Uell le cose andavano meglio: pagammo i debiti contratti a Ganaghello, al vecchio Zio Emilio gli restituimmo i soldi per l' acquisto di due buoi e di un cavallo, e la serenità... tornò sui visi di tutti, specialmente dei nonni e di mamma e papà. La stalla si riempì, avevamo una grande scrematrice per fare il burro, era meccanica, perché, non c'era la luce elettrica. Con il carburo per la grande cucina e la luce era bianca e forte, le sere d' inorno in casa, con qualche amico vicino.

Nanda e Renzo erano gli intellettuali ed a sere alterne leggevano per tutti libri di storia di popoli oppressi di rivoluzioni, di banditismo, religioni ed altro.

Tino e Alfredo avevano il pallino della musica e dagli oggi e dagli domani in breve intonavano qualche cosa e, con l'aiuto di chitarra e mandolino, qualche cosa di musicale presentavano. Ricordo

ancora: "Se avessi un mandolino, un banjo ed un violino alla mia bella amata io vorrei fare la serenata..." e tutti cantavano, anche Ugo e Giuseppe Bigoni; Ettore e Secondo, il vecchio salariato, ridevano, perché, erano un po' stonati. Anche mamma e papà cantavano molto bene; nonno Luigi ottantacinque anni, cantava in assolo: "vorrei baciar i tuoi capelli neri..." e la dedicava alla nonna Angela, che la chiamava la mia avventista del settimo giorno, perché, aveva parenti non di religione cattolica.

Dei nonni conservo ricordi di cui vado orgoglioso, esempio il nonno Da Prà Giulio ha fatto il disertore perché, alla visita di leva fu sorteggiato e lui disse che vi erano stati brogli nei suoi confronti. Era un grosso commerciante della Valle Versa, faceva il corriere dalla Valle Versa a Pavia; lungo il torrente, non vi erano strade e ha avuto a che fare con i briganti.

Il nonno paterno, Luigi, era proprietario terriero di Donelasco Pavia, sapeva leggere e scrivere, un po' *vieux* ma buono e generoso.

Il 27 dicembre '37 morto mio papà, la disgrazia fu per tutti noi impossibile, inaccettabile, la figura che ci era di esempio e di guida non c'era più, e soprattutto non c'era più proprio lui, che in quegli anni incominciava ad intravedere un certo benessere economico. Bisognava andare avanti; ci guardammo in faccia, nessuno fiatò solo mamma disse che papà ci voleva vedere sempre affiatati, uniti e buoni, così come ci aveva lasciati, quasi improvvisamente.

Quando parliamo di queste cose e di mille altri ricordi nella nuova casa di Castelletto, tutti insieme, non ci sembra vero, mi prende un senso di colpa per non aver tentato di salvare papà, morto a cinquantun'anni di nefrite. Il medico era venuto una volta, gli disse di mangiar meno, perché, era troppo grosso. Così si moriva.

1937-'38:

Renzo va militare di leva. Tino è richiamato

C'è la guerra

Renzo parte per Cuneo - Vinadio, non so con quale stato d'animo partiva, lasciava a casa la giovane moglie Lidia con il piccolo Gianni di pochi anni, lasciava la sua camera da letto nuova che divideva con la sua donna forse con la speranza di tornare dopo diciotto mesi, ma non fu così; tornò dopo sette anni.

Quintino fu richiamato, ma dopo pochi mesi fu esonerato e mandato a casa; per la nostra numerosa famiglia era tutto, c'era il timore e la speranza, aveva già venticinque-ventisei anni, era un uomo, forse maturato troppo presto, date le circostanze, ragazzo non lo è stato mai e, essendo il maggiore, lo vedevamo e rispettavamo come il papà.

La Lidia scriveva a suo marito, il tempo passava, una volta venne in licenza, passarono i diciotto mesi e nulla; fu trattenuto, ci fu la guerra di Francia e lui era guardia-frontiera. Alla notizia fu un grande smarrimento per tutti e per lui, per Renzo, che non aveva mai voluto neanche fare l'istruzione premilitare, lui che era contrario alle armi e alla guerra; che avrebbe fatto?

Ai primi del '40 fu il mio turno: Torino, I Artiglieria alpina. Oscuramento, paglia su cui dormire in scuderia con i muli, poco da mangiare, poca disciplina, ma maltrattati. Io ho dei ricordi di questi primi mesi di vita militare talmente negativi: quella parte di esercito del quale facevo parte io a Torino era indisciplinato, stupido, maleducato, incivile, tanto da augurargli la più grande sconfitta, specie per gli ufficiali.

Vi voglio raccontare qualche cosa di vita militare Giudicate

Arrivo a Torino con altri tre di Piacenza, destinati allo stesso posto, fra i quattro vi è uno Zeroli di

Castei San Giovanni, il quale dopo pochi giorni, mentre facevamo brusca e striglia ai muli, fu chiamato e spedito non so dove; era uno Zerioli ed era un raccomandato, e poi perché, farci accudire i muli ancora in abiti civili? Ho dormito con abiti civili, senza coperte, sulla lettiera accanto ai muli. La notte si moriva dal freddo, aprivano le finestre della scuderia, c'era l'oscuramento e quella lucina blu serviva a malapena a farci arrampicare nelle mangiatoie per non farci ammazzare dai muli, slegati di proposito da anziani e da qualche ufficiale o sottufficiale compiacente

Quando, dopo otto dieci giorni, ci hanno dato la divisa uscivamo assieme, come un gruppo di delinquenti. Molti ci schernivano, ci dicevano che qui avremmo dovuto morire. Il rancio, quando c'era, era freddo, allo spaccio non prendevano i nostri soldi: era una vita impossibile. Uno di Montaldo di Ziano non ha più mangiato ed è morto su di un davanzale di una finestra a guardare nel vuoto perché, nessuno l'ha aiutato? Non c'era l'infermeria?

E' che l'arma alla quale appartenevo è la peggiore che vi sia, perché, i suoi elementi, ufficiali e soldati, erano in prevalenza incivili.

Un giorno: rivolta. (Io, Bongiorno Gino; Croci Remo, tornitore e Nizioli Mario, facchino)

A notte fonda passarono i soliti quattro o cinque con un sergente: ora della comunione; eravamo già in divisa. La comunione consisteva nel mangiare una fetta di patata intrisa delle urine umane, servita in una gavetta;

Fungeva da prete un certo Collet dell'alta Val Chiose aveva la barba lunga e gli altri al seguito, i chierichetti raccoglievano i soldi per evitare la feroce comunione. Molti la prendevano ed era un vomitare solo.

Io, Croci e Nizioli, che eravamo sempre vicini, ci siamo rifiutati. Gli dissi che al mattino gli avrei pagato da bere allo spaccio, ma che ora non era ora della comunione; ne è uscita una battaglia furiosa, il sergente e il prete (Collet) in infermeria, io in prigione, dieci di CPR, Croci e Nizioli consegnati.

Vi assicuro quei giorni di prigione ingiusta mi parvero un'eternità. Era una cella bruttissima, puzzava molto con un tavolaccio bigiunto, con mille scritti in mille modi che facevano tanta tristezza. Quanto ho pensato alla mia casa, alla mia famiglia, e ho pianto e odiato la naia, la guerra, le armi.

Mi tirarono fuori dalla prigione malconcio dopo cinque giorni, non avevo più mangiato, ero bianco e pieno di cimici, eppure felice di non aver ceduto alle angherie, anche se mi han fatto sudare con la latrina; erano vigliacchi perché, fuggivano.

Eravamo di marzo, una notte "sveglia", la tromba suonava qualche cosa di indefinito: muoversi presto, tutti in piazza d'armi, con lo zaino e il moschetto, senza pantaloni e scarpe, in giubba e camicia, imbastare i muli e così, con i muli al guinzaglio, ci han fatto marciare in cortile: per me la cosa non pareva inverosimile, dato che era così per tutti e quindi nulla di personale nei miei confronti o di pochi.

Furono le ultime bravate, presto tornò la normalità, marce con le armi, cannoncini a dorso di mulo, le mitragliatrici a dorso di uomo; e quasi ogni giorno era così.

Io pensavo che, con tutto quello che avrei dovuto fare a casa per alleviare la fatica nei campi alla mia famiglia, a quelle povere sorelle ancora giovanissime che espletavano lavori durissimi per necessità, per vivere.

Questo fece sì che odiassi la vita militare per la sua inutilità.

Verso maggio, in Val Susa a S. Antonino, poi verso il Moncenisio, sempre a piedi e carichi. A luglio sono con il reparto al rifugio Vaccarone; un giorno e una notte di tempesta ci costringe ad

abbandonare le armi, poi recuperate; così siamo scesi in Francia.

In Francia

La guerra durò otto giorni, ma fu dura: niente viveri caldi, solo galletta e carne in scatola, già.. in tasca alla partenza. Qui cominciavano i primi congelamenti; di pidocchi eravamo già pieni. I primi italiani morti li vidi nell'alta Savoia, aggiungo che in zona Termignon, in alta Savoia, fui scelto e con un sergente maggiore, certo Crespi, e altri cinque soldati, c'era da prelevare un gruppo di francesi prigionieri in un forte.

Dopo lunga marcia eccoci al forte, sembrava un castello costruito in una montagna, là dentro avevano ogni ben di Dio, ci hanno offerto ospitalità, ci hanno sfamati e riposati, dopo due ore abbiamo, con i prigionieri, intrapreso la via del ritorno; credo sia stato allora che ho iniziato a fumare con tanta abbondanza.

Il mattino dell'invasione del piccolo paese francese Termignon fu un assalto da parte del mio reparto, settanta-ottanta uomini nelle povere dignitose case ancora con le tavole apparecchiate, anch' i cercai, mangiai ciò che trovavo, mi sono messo biancheria pulita mettendo la mia fuori dalla porta, ma senza alcun vandalismo, con rispetto, solo per la grande necessità.

Ebbene, non fu così per molti altri alpini come me, che saccheggiavano, devastavano ciò che non poteva a loro servire. Qui ebbi a fermare uno scalmanato che voleva sparare in una piccola botte di vino per bere; ho visto devastare armadi per prendersi una maglia di lana.

Perché, queste cose? Perché gli alpini erano così, io in verità mi vergognavo di esserlo, nessuno avrà pensato che un giorno le stesse cose potevano capitare a loro, alle loro famiglie, alle loro cose... per fortuna non erano tutti così e questo mi rasserenava.

Eravamo attendati nei pressi, i civili ritornavano, dai loro visi si capiva che ci avevano compatiti e perdonati, una donna mi diede pane e miele, le raccontai della mia famiglia e che avevo già un nipotino col suo papà soldato, lei prese da un mobile un pupazzo di gomma che a schiacciarlo piangeva, me lo volle donare per mio nipote; accettai e lo portai a Gianni.

Prima breve licenza dieci giorni. Partenza per l' Albania e la Grecia

Termignon, scesa a piedi, Castelsangiovanni, Uccello a piedi, era di notte e c'era caldo; la fatica, la strada, la fame non l'avvertivo; casa mia: la più bella del mondo.

Tornai, fu triste, già si sapeva che presto si sarebbe partiti per la Grecia e l' Albania. A novembre infatti partii per Durazzo, Albania; la mia nave è stata mitragliata mentre sbarcavamo e, a marce notturne, a Tirana, Elbasan, Tepelene verso i Tomori sul fiume Voiussa verso il confine greco.

Eravamo senza vestiti, senza scarpe, con il morale a terra; il primo contatto col nemico, due ore di fuoco e via, eravamo in settanta-ottanta uomini su un fronte di venti km, non si vedeva anima viva ed, appena i greci ci hanno individuati, ci hanno messi in rotta, c'era molta neve e la marcia di ripiegamento fu una disfatta.

Prendemmo posizione sul monte Guri Topil e Graboa Alta, là sono stato ferito da un colpo di mortaio al braccio destro, mi accompagnarono in un ospedale da campo, ci bombardavano e mitragliavano; scappai, mi caricai di viveri abbandonati nella battaglia aerea e tornai dopo tre giorni sul Guri Topil con gli amici. Là mi sentivo più al sicuro, era in alta montagna e avevamo costruito fortini e trincee, riposavamo in case costruite di tronchi sotto la neve e molto spesso solo in grosse buche con una entrata piccola per non esser visti. Davanti a noi un crostone di roccia, poi un grande altipiano, era terra di nessuno, due fili di reticolato tesi di notte con appese scatolette da

carne vuote, perchè, facessero rumore in caso di attacchi; e là i morti non si contavano più; u na notte attaccavano loro, l'altra noi e durò oltre due mesi.

Qui andava veramente male; per mangiare bisognava arrangiarsi, a turni andavamo in fondo valle verso Bulciari a fare razzie di pecore e capre, i pastori non volevano i nostri soldi, neanche i Lec albanesi ed io ero come un lupo affamato, non mi arrendevo, non mi arirendevo soprattutto alle nostre autorità politiche e militari che mi pareva, da come andavano le cose, che lo avessero fatto apposta, per farci morire a vent'anni.

"Cari nipoti ho cercato di essere sempre buono, come mi scriveva la nonna Menta e, se non l'ho fatto, è perchè, ho voluto vivere e ve ne chiedo perdono, a voi e a chi involontariamente ho fatto del male".

In Montenegro Jugoslavia

Rimpatriato dal fronte greco-albanese, mi diedero un mese di licenza; fu un avvenimento grandioso, non mi pareva vero, eppure ero con i miei cari, con gli amici e amiche: piccole baldorie, che a quei tempi sembrava impensabile.

Finì la licenza, non partii subito e, dopo cinque giorni di ritardo, vennero i carabinieri, feci delle scuse tramite mia madre e Tino, il fratello maggiore, ma comunque partii il giorno dopo per la mia sede: Bussoleno di Susa.

Giunto tra le baracche dove ero accantonato, notai subito dai compagni che quella mia licenza presa mi sarebbe costata cara: ero trasferito come punizione al 60 Artiglieria Alpina Montenegro, che si costituiva a Torino.

Niente disperazione, l'avevo voluto io, e subito a Torino, nella vecchia caserma Lamarmora, già bombardata, formarono con gli altri indesiderati di altri reparti la spedizione. In quel luogo putrido, di cui non si usciva vi era una gran confusione, dopo tre giorni nessuno mi diceva niente, nessuno sapeva nulla; decido in fretta, io lo so cosa fare, ormai non mi potevano più punire: la sera stessa ho preso il treno per casa. Ero felice, se pur con qualche pensiero; nessuno mi cercò la licenza, i ferrovieri mi aiutarono ad evitare la polizia.

In cuor mio correva un grande desiderio, quello di non presentarmi più al corpo, di disertare... Raccontai tutto al Tino dei miei progetti, ne parlammo a lungo, ma la conclusione fu che ci sarebbero stati seri guai non solo per me, ma per tutti gli altri. E la mamma? Che cosa avrebbe detto delle visite dei carabinieri?

Partire. Dopo una settimana vennero i carabinieri, non ero a casa, dissero che dovevo presentarmi in caserma il giorno seguente Ed il giorno seguente ero in caserma, pronto per Torino. Così fu: con un sacco di pane e un salame partivo ancora. Una settimana ancora e partenza per Gorizia. La cosa che mi avvelenò il cuore fu il fatto che in zona Alessandria ci chiusero a chiave nei carri bestiame come prigionieri. Evidentemente qualcuno avrà pensato che a Piacenza qualche piacentino se la sarebbe svignata, ma non credo che era così, sono solo sicuro che per me è stata una grande offesa; trattare i soldati così non si possono né fare né, vincere le guerre.

Anche qui si andava a uccidere, a bruciare la Jugoslavia.

In quel momento dal treno piombato, passando da Castello, fui veramente pentito di non aver disertato- A casa mia vi erano donne (profughe giuliane), inviate per i lavori nei campi dalle autorità locali, lavoravano volentieri e ci dissero molto apertamente che avremmo perso la guerra, e a me di salutargli Capodistria, la loro patria.

Dopo mille peripezie giungemmo a Podgorica (Montenegro), zona partigiana, ci dissero, e ce ne rendemmo conto ben presto, la gente nei paesi ci sfuggiva, ci odiava e questo atteggiamento mi faceva sentire colpevole e mi faceva male.

La regione è montuosa e povera anche di risorse alimentari, i loro combattenti ("i ribelli " vivevano

e combattevano solo per difendere la loro grande dignità contro i fascisti italiani e i tedeschi invasori.

Passarono mesi interminabili, marce incessanti, eravamo stremati dal freddo, dalla fame, con il morale zero, la sporcizia i pidocchi erano un tormento, rastrellamenti di partigiani che spesso si rendevano invisibili.

Era verso i primi di maggio ' 42 mi sembra di ricordare, siamo arrivati dopo lunga marcia a Niksic, ci siamo attendati, era verso sera, pioveva forte, il campo nostro e il cerchio dei muli in una palude; non bastavano le coperte bagnate. Ci arrivarono tre colpi di mortaio in mezzo al nostro campo e nel fuggi fuggi ci mitragliavano dai boschi vicini; fu una strage, muli e uomini metà fuori uso.

A Niksic ci siamo fermati circa quindici giorni, ogni giorno esecuzioni in piazza, fucilazioni, impiccagioni, povere case della campagna bruciate, bestiame raziato o ucciso.

Un mattino un gruppo di camicie nere italiane e due ustascia fascisti slavi hanno portato in piazza una ragazza (una ribelle), l'hanno impiccata, salita sul patibolo e, prima di infilare il cappio nel collo, ha gridato: "Viva Stalin, abbasso i traditori".

Siamo a Danilograd, che ora si chiama Titograd

Qui i fascisti hanno fucilato tre partigiani all' imbocco della strada per l'edificio Orfanotrofio dove eravamo noi, lì vi era una casetta bianca davanti alla quale avvenne l'esecuzione. Erano due giovanissimi e uno un po' più anziano ed erano i parenti, gli abitanti della casetta bianca; non scorderò mai, ero lì vicino per caso, compiuta l'esecuzione, fatta in fretta e furia, gli esecutori andarono quasi fuggiti, quelli della casetta bianca gridavano disperati, si abbracciarono come per cercare conforto l' un'altro; io, un povero soldato, ero commosso e frastornato, d' istintoni affacciai alla porta, il fucile era fuori, smisero di gridare e ancora abbracciati, con i visi intrisi di pianto, ci abbracciammo tutti; i loro morti erano un fratello e due nipoti loro. Quei montenegrini hanno capito che non ero un fascista né, Un assassino e mi rincuorai un po' loro si sfogarono con i loro fascisti e piansero abbracciati a me, ad un loro amico.

Mi sono ammalato

A Danilograd eravamo come sempre in tenda; tutti otto a Podgorica; diagnosi: tifo petecchiale.

Si intravedeva un rimpatrio, date le condizioni pietose in cui versavamo; Invece niente, ci hanno messi in una enorme baracca già occupata da centinaia di soldati, così malconci, nudi su tavole di legno, e ci imbrattavamo l' un'altro con manciate di strutto e zolfo e, coricati nelle due coperte che sembravano cotenne di lardo tanto erano unte, dopo diciotto giorni ci hanno spediti al reparto; solo tre sono tornati in Italia.

A Danilo l' rfanotrofio una struttura imponente, un castello con un muro di cinta in pi— punti abbattuto. Un giorno, mentre celebravano la messa al campo, i partigiani fecero prigionieri un grosso reparto di fanteria al completo senza sparare un colpo (io credo che erano d'accordo, comunque una decina di giorni dopo tre muli, tre soldati e Un sottufficiale venivano a fare spesa da noi con un biglietto delle richieste scritto in italiano. La merce veniva regolarmente consegnata settimanalmente per via dei prigionieri come ostaggi.

Prigionieri italiani in Montenegro

Fra i prigionieri italiani vi era un' intra squadra di panettieri, quattro o cinque uomini con un forno tutto in ferro trainato da due muli. Mancavano i fornai, ero appena tornato dall' ospedale, ebbi la fortuna, andai a comandare il forno vais n. 1 che serviva il mio gruppo: non pareva vero, durò una

ventina di giorni tanta abbondanza, ma fu sufficiente per mettermi un po' in sesto e a sfamare qualche amico.

A Niksic con il pane

Dopo pochi giorni, conobbi un ragazzino del paese, lo chiamavano il nostro malo (il nostro ragazzo o bambino), mi disse che aveva il papà partigiano (partisan), aveva otto dieci anni, gli raccontai di casa mia e che a casa mia c' erano le donne slave, parlava l' itiano discretamente, tra di noi si instaurò una grande reciproca fiducia, andai con lui a conoscere la mamma e la sorella Malka circa quindici anni, gli portai quattro pagnotte e conversammo alla meglio per mezz'ora e poi l' imprevisto: arrivarono due partisan con armi tedesche, mi dissero se volevo andare con loro, al che risposi che presto sarei tornato a casa e gli augurai buona fortuna e li ringraziai per la loro ospitalità, per la grappa e per l' invito siamo salutati da amici.

Il ragazzo tornò ogni giorno al forno, ma durò poco, tornai alla pesante bredda nel solitario isolato castello chiamato orfanatrofio.

In questo luogo un giorno mi venne a trovare mio cugino Romano, era del Vai d' Oro, aveva perso i contatti con il suo battaglione, quasi distrutto in combattimento si erano salvati in pochi, nessun ufficiale; dopo molto vagare arrivò alla mia postazione, io non avevo nulla da offrirgli, lui, stracciato all' inerosimile, aveva una borraccia di cognac, chissà da dove veniva; erano giorni di fame, ma, pur di fare qualche cosa, l'abbiamo bevuto, eravamo in quattro: io, lui, Ghilardelli Cesare di Pianello e Muselli di Sarmato. Ero ubriaco e stavo veramente male. Mio cugino dormì con noi, vicino al mitragliatore e al mattino andò in cerca dei suoi compagni superstiti del Battaglione Vai d' Oro.

Ritorno dalla Jugoslavia

Non ricordo bene se da Niksic o da Danilograd siamo partiti per Bocche di Cattaro e Dubrovnik, dove ci saremmo imbarcati dopo lunghe marce, con montagne anche fredde, pur essendo già maggio.

Ero troppo contento, tra me dicevo: "Anche stavolta ce l'ho fatta". Il ritorno era vicino, se non che un fatto stupido da parte mia è avvenuto. Eravamo a Cattaro, in nva al mare, attendati sulla sabbia, si scherzava con compagni piacentini, avevamo un po' bevuto, volevo scherzare il Muselli Pasquale, invitarlo a fare un colpo di lotta, non ne aveva voglia, non voleva, ma io ho insistito forse volevo non certo litigare, ma urniliarlo un po' sì. Ci siamo azzuffati, Pasquale pensava che io facessi per fargli del male, ma non era affatto così, solo lo buttai giù sulla sabbia, lui mi morse il labbro inferiore lasciandomi i segni che porto tuttora. Mi bagnai con l'acqua del mare credo che l'amico Muselli fosse più dispiaciuto di me e me lo dimostrò in avvenire e così fu possibile che due inseparabili amici, senza ragione, si causassero del male.

Prove di un amico

Quando sono stato trasferito in Montenegro, punito, l'amico Muselli venne volontario, lasciò il reparto in Val Susa e mi raggiunse a Torino, era sempre con me e io gli ero amico sincero, una volta andò a casa per una breve licenza e passò a casa mia e tornò con i rifornimenti. Pasquale era solo, non aveva una famiglia, né, genitori né nonni, credo avesse solo una sorella, so che aveva avuto un' fanzia difficile, era schivo, parlava solo della misera sua adolescenza e io l'avevo involontariamente trattato male.

Imbarco a Dubrovnik, sbarco a Bari

Meta Aosta, ma ci fermammo poco, credo quindici giorni, poi Acqui Terme, Acqui era una cittadina meravigliosa, ci si stava a meraviglia, non era posto per alpini, e forse per questo la gente ci voleva bene, eravamo in tenda.

La bravata

Un giorno immobilizzai un mulo indomabile, nessuno gli sapeva mettere il basto, gli montai a sella, a pelo, senza redini e briglie, dopo mezz'ora era domato.

Mi chiamò un ufficiale, dovevo andare dal colonnello, ci andai, non mi rimproverò per l' accaduto che aveva visto, mi disse se volevo andare con lui come scudiero, cioè andare in Savoia, a Modane a prendere i suoi cavalli ed accompagnarlo nelle sue ispezioni presso i vari reparti militari della zona.

Dopo quattro giorni di ritorno dalla Francia

I cavalli erano di sua proprietà, non avevano matricole sugli zoccoli e avevano la criniera lunga, si chiamavano Brianza quella del colonnello e Cotone il mio, fulva la sua, bianco il mio.

Dovevo cercare alloggio. Trovai in Piazza della Bollente, vicino alla fabbrica della lama Italia, una bella casa, con la stalla per i cavalli e una camera per noi, con il magazzino, il cortile e il portone che dava sulla via appunto di fronte alla grande fontana (la Bollente).

Cesare Ghilardelli, che faceva l'attendente, venne con me; eravamo dispensati da ogni servizio. Verso le dieci andavo a rapporto, in un palazzo civile c'era il colonnello, era di poche parole, tutto a scatti, sembrava una molla, pur sui quarant'anni; gli davo la mano alla gamba, era in sella, partiva al galoppo, il mio Cotone lo seguiva ed io non mi facevo certo aspettare.

La casa della Ravera Camilla

Era proprio dove avevo preso alloggio. Sapevo che era perseguitata politica, ma con me parlava d'altro; con lei viveva una nipote che era venuta e credo si chiamasse Gina, era studentessa. Ricordo che spesso mandava a me e Cesare piatti saporitissimi.

Dalla Camilla tornai verso il 1950-55, seppi di lei, della sua clandestinità e mi disse che mi sarebbe venuta a trovare nei suoi viaggi in Emilia.

So che è senatrice del Partito Comunista.

Ad Acqui: giugno-luglio ' 43

Frequenti allarmi aerei, ma fino allora niente di grave. Era una città meravigliosa. Il colonnello, che si vede aveva grandi impegni d' ufficio, mi lasciava quasi sempre libero, ed erano gite nei dintorni. A Ponzano trovai un amico, certo Murielli, con la moglie, mi offrivano certe merende di pane bianco e salame, che per me erano favolosi; finalmente tra amici la sera nelle campagne circostanti si andava a ballare ignorando l' osuramento e spesso si parlava di antitedeschi.

Luglio: destinazione Sarzana

A malincuore andammo verso il mare, pensando che difficilmente avrei trovato un posto così accogliente, invece non era male.

Il comando della mia divisione (Alpi Graio) si stabilì a S. Stefano di Magra, vicino a Sarzana.

Io mi stabilii presso una famiglia, non c'era di che lamentarmi.

Il comandante era generale. Un giorno mi mandò per una breve licenza, al ritorno portai qualche cosa per lui e la moglie che ora era là e per sua cognata e il piccolo Tito, che viveva a Chiavari, in via Garibaldi; erano moglie e figlio del fratello gemello del generale, prigioniero in Africa, anche lui colonnello. Vorrei tanto vedere e salutare il piccolo Tito, ma è passato quasi mezzo secolo. Il mio generale si chiamava Pederzoli Mario ed era di Ala di Trento, sua moglie si chiamava Eugenia.

L'ultima volta a rapporto

Il comando era in un palazzo al centro del paese; la proprietaria, la signorina Giulia, scappò nel comando piangente. Superata la guardia, mi trovai davanti al generale, che discuteva animosamente con altri ufficiali, ho notato che qualche cosa di grave stava per accadere mi guardò un attimo, poi con calma mi disse: "Bongiorno, sei libero, vai, raggiungi la tua famiglia" E mi strinse la mano.

Ad una decisione del genere avrei dovuto gioire, ma ero turbato, felice di andare a casa sì, ma non così; e mi sentivo umiliato come il mio generale.

I tedeschi

Sono uscito dal comando militare, a pochi passi una piazzetta con una fontana pubblica, di fronte al comando una sentinella, due ufficiali in attesa; di lì vedevo la strada verso Aulla e vidi molti tedeschi con un carro armato che disarmava tre-quattro carabinieri addetti al posto di blocco del comando di divisione e con il carro stritolavano le loro armi, pochi minuti più tardi arrivarono tre tedeschi su di una moto con carrozzina, si fermarono di colpo davanti al comando Divisione Alpi Graie, disarmarono i nostri ufficiali, ma uno reagì, io, che ero lì feci altrettanto, abbiamo colpito i tedeschi, riavute le armi, ne seguì una breve discussione, i tedeschi partirono verso Aulla; erano le diciannove-venti del 7 settembre 1943.

Ero libero

Senza esitare, sellai i cavalli, presi con me un po di scorte, mangime per i cavalli e pane per me, e in abiti civili partivo verso casa. Passai la notte poco lontano, in un paesino poco accessibile: Ponzano Monte. Conoscevo il proprietario contadino, cenammo assieme e riposai, al mattino puntavo verso Bardi e Bedonia, e andò così, al pomeriggio del 9 settembre attraversavo il Trebbia a Perino e quindi all' Uccello.

Una sera di ottobre, era ora di cena, arrivò il generale e la Signora Eugenia, sua moglie, fu una festa, ci abbracciammo, cenarono con noi, la Lidia, mia cognata, le offrì la sua camera da letto e riposarono (certo senza servizi, senza acqua corrente, c'era l'acqua nella brocca e i vasi da notte nei comodini); era tutto quanto potevo loro offrire. Il mattino seguente mi disse se volevo andare ancora con lui e che probabilmente avrei dovuto presentarmi comunque. Ringraziai, ma il mio rifiuto fu fermo, gli dissi che preferivo starmene a casa, che la mia famiglia aveva molto bisogno di me, che non mi sarei schierato fra i disertori, volevo stare in pace, non mi sarei mosso dalla mia azienda. Mi

disse che facevo bene, se avessi avuto bisogno sapevo dove andare. Dopo pranzo accompagnai lui e signora con il calesse alla stazione della corriera a Pianello Val Tidone; fu un saluto commosso, mi parve che avrebbero preferito stare ancora un po' a casa mia, dove avevano trovato la più grande, bella e ospitale famiglia del mondo.

Del resto non poteva che essere così: lui era un ufficiale superiore di carriera e la guerra era il suo mestiere ed era anche il suo mestiere farla fare agli altri; Tino e Alfredo, I Granatieri a Roma, avevano già combattuto contro i tedeschi; prima di scappare Ronzo era con gli americani in Sardegna.

Eravamo verso la fine di ottobre '43

Era domenica, a Pianello c'è mercato; io e Tino con il calesse, Alfredo in bicicletta (come spesso facevano le sorelle; Uccello - Pianello tre km; io e Tino avevamo in mente un piano: andare in caserma, sentire se ci davano i nostri fucili da caccia, che ci erano stati requisiti qualche mese prima, cioè appena dopo il 25 luglio; del resto avevamo quasi tutti il porto d'armi per uso caccia, abitavamo in una casa molto isolata con porte e finestre fatiscenti e quindi per sicurezza. Fu deciso così.

A Pianello trovai diversi amici ed elenco i nomi, perché molti vivono ancora (nel 1988): certo Bori Aldo di Borgonovo, Bertola Luigi (Gigino fu il primo sindaco durante la liberazione, il geometra Lazzati morto e il sindaco di Pianello fino ad un anno fa, sig. Mario Bergomi, che era mio coetaneo e qualcun altro che non ricordo; ci avvicinammo alla caserma, era una domenica molto calda, verso mezzogiorno, chiesi alla porta, mi aprì un carabiniere, dopo pochi attimi un altro era fra la porta, ho fatto la richiesta e gli dissi che quei fucili erano stati requisiti dal governo fascista e che il duce non c'era più e che sarebbe stato bene che se ne fossero andati anche loro lasciandoci fare.

Si vede che erano ragazzi in gamba. Quei carabinieri, non hanno quasi opposto resistenza e ci hanno lasciato fare. Aperta la porta della camera di sicurezza, entrammo, mi seguirono tutti, arrivò mio fratello Tino e Alfredo con il calesse, caricammo i nostri fucili e ce ne andammo.

Già molte persone erano lì, in paese si era sparsa la voce dell'assalto ai fucili della caserma; più tardi si diceva che erano mancati anche due moschetti e caricatori, ma la cosa finì lì, tanto era questione di poco. I carabinieri ripararono con i partigiani ad Alzanese.

Autunno ' 48 visita alla Marchesa

Eravamo in tre; io, Muselli di Sarmato e Gino Lodigiani di Piacenza. Le signore marchese erano segnalate come fasciste e repubblicane. Pensai che, dopo quanto ci aveva fatto qualche anno prima, era doveroso mi facessi vedere.

Quel castello mi era tristemente familiare. Arrivammo a sera, ci annunciò un cameriere alto e magro, certo Carlino, mi aveva conosciuto. Le signore marchese, che di nobile non avevano nulla, si misero in ginocchio, mi supplicarono perdono; io le avevo già perdonate. La vecchia era su di una sedia a rotelle e la figlia disse che erano stati i suoi avvocati. E finì lì.

Ci fecero servire un'abbondante cena nella grande sala, cenammo e non accettai altro; i miei amici sì, accettarono qualche cosa, avevano bisogno.

Più tardi sono passato da mio padre al cimitero, mi guardava, sembrava sorrisse, sembrava mi dicesse: «Gino, hai fatto bene a lasciarle vivere, quelle non saranno mai delle signore e io sono felice per quello che hai fatto e per quello che non gli hai fatto».

Minacce fasciste locali

Stavo ultimando la semina, fine ottobre, la cugina Libera di Pavia, che era lì sfollata, mi venne a chiamare, mi disse: «La zia ha detto di venire a casa subito, due signori devono parlarti». Erano il Segretario comunale e la guardia di Nibbiano, erano le autorità fasciste del luogo; senza tanti preamboli mi dissero che dovevo presentarmi soldato con mio fratello Alfredo, altrimenti ci sarebbero state rappresaglie verso la nostra famiglia. Risposi che avevo da ultimare dei lavori e che ci avrei pensato, ma che molto probabilmente non mi sarei mai più presentato e che, se prendevano me disertore o ribelle, mi ammazzassero, ma, se avessero molestato la mia famiglia, io avrei ritenuto loro capi e responsabili, perciò erano avvisati.

Novembre: la fuga

Era quasi sera; nebbia fitta; in casa si ballava, Gatti Pierino, fidanzato di Giulia, suonava l'armonica; ci si divertiva anche con poco, per me andava bene così.

Mia madre corse in casa trafelata dal pollaio, gridando: «Fuggite, che c'è pieno di fascisti!».

Ognuno cercò di cavarsela, i campi seminati già verdi erano molli come risaie, mi ci buttai dentro vestito dalla festa, saltai da una finestra del granaio e su, verso Gareggio, mentre mi sparavano e gridavano di fermarmi; ero fuori tiro.

Venti: quelli erano il presidio fascista di Pianello, comandato da certo Tacchetta di Milano, viveva a Vicobarone di Ziano.

Il povero Riccardi Gaetano mi disse poi che erano sullo stradone di Casa Urelino con i mitra spianati, ma sono fuggito verso il Monte. Ero salvo.

Fu guerra dichiarata ai repubblicani

La mia collera era grande verso quegli uomini, il mio pensiero istintivo era quello di fronteggiarli sul piano armato, cioè di reazione e di difesa, ma cosa sarebbe successo? Avremmo avuto la peggio. E poi alla mia famiglia?

Intanto nella mia fuga verso Careggio, Fosso del Lupo, Madonna del Monte, potei da posizione favorevole osservare casa mia, l'Uccello, appena sottostante, era quasi sera, ma potei scorgere la casa intatta, non c'erano in cendi e la colonna di fascisti scendeva verso Pianello.

Io mi avvicinavo alla casa, incontrai il fratello Alfredo e il cugino Carlo, che al momento dell'incursione sapevano tutto, la gente della zona aveva udito gli spari e anche loro immaginarono anche di peggio. Rincasati, ci guardammo in faccia, come a fare la conta: c'eravamo tutti; lo spavento dei miei familiari fu enorme, furono allineati al muro anche i nonni, dissero a tutti e in particolare a Tino che io, Alfredo e i cugini Carlo Da Prà e Gino Casella della Versa dovevamo consegnarci alle autorità.

Il comandante fascista disse che solo i banditi si sarebbero comportati come me; mia sorella Nanda, la più grande e la più minuta, diede uno schiaffo al comandante, gridando con quanta forza aveva che suo fratello non era un bandito, ma che era lui un bandito e un vigliacco fascista.

Il primo inverno

Non mi fermai un giorno a casa, brevi puntate fuori ora, tutti molto all'erta, così pure i miei cugini Carlo e Gino e 10 zio Carlo di Montù facevano la spola da casa loro a casa nostra, i miei familiari costruirono rifugi e nascondigli, Tino e Alfredo notti all'erta ad ogni abbaiare dei cani.

Eppure quella vita così grama mi faceva pensare a molte cose: dovevo diffidare di tutti e di tutto dovevo essere onesto e serio, dovevo rispettare le idee altrui, così come mi avevano insegnato, ma nel mio cuore era deciso: non mi arrenderò a quelli e la pelle non intendevo dargliela tanto facilmente. Una sera, appena prima di Natale ' 43 andai a Trevozzo, in fondo alla strada di Sala Mandelli c'erano due sorelle Ghilardelli che facevano la sarta, sapevo che sarebbe andato da loro un famoso fascista del presidio di Pianello con la fidanzata, volevo prelevarlo, ma non venne e rimandai tutto.

Tornai a Tassara, lì ballavano nel palazzo Ansi, dove la proprietaria, di cui non ricordo il nome, mi avrebbe accettato come ospite e mi incontrai con qualche amico; eravamo in molti ragazzi e ragazze, le ragazze avevano offerto delle torte e da bere.

La Signorina Arisi Mariuccia era una bellissima bionda, mi disse che sarebbero arrivati due o tre tedeschi della Costa a ballare e che non avrebbero disdegnato la mia compagnia, come pure quella degli altri italiani presenti; tutto filava bene; suonava la fisarmonica un ometto della zona, si chiamava Carlo Ragnino che, alludendo alla guerra fascista, suonava "vincere, vincere, vincere" e a ritroso a piccoli passi percorreva la sala da ballo. I tedeschi ci hanno fatto cambiare suonata; io e Rosolino del Campazzo, che era tra gli amici, ci siamo allontanati pochi minuti, e nell' osteria della Signora Livia fu deciso: «Disarmiamo i tedeschi».

E, mentre andavano alla Costa, posto d'avvistamento tedesco con 10-12 soldati, ci siamo appostati appena sotto Canzé; dopo mezzora sono arrivati, erano su di un calesse, andavano a casa; eravamo armati di un fucile da caccia e un moschetto; la notte era molto buia; è stato facile; ci hanno dato le armi, fucile e pistole, gli abiti stivali e cappelli e li abbiamo lasciati con il loro cavallo, non hanno detto una parola, dopo venti minuti sarebbero arrivati a casa.

Così fu per noi; le armi potevano servirci e così pure le divise e, avvolti i fucili con gli abiti, li ho portati a casa mia a nasconderli, senza dir niente a nessuno, e Rosolino andò a casa al Campazzo. Del fatto e della sua reazione, nulla.

L' notturna di Natale ' 43 avevo dormito da un amico, Pozzi Rinaldo, alla Casa di Ferro, ho trovato ad aspettarmi il compagno Muschi Pasquale, di cui ho già parlato, compagno d'armi di Montenegro, e Mario Amboli che non conoscevo; abbiamo fatto un'abbondante colazione, si discusse molto da soli nella stalla, sapevano delle nostre e mie imprese della zona, non sapevano dei tedeschi, e mi dissero che anche loro erano alla macchia e che assieme ci saremmo difesi meglio. Le loro proposte erano per ora inaccettabili per me, non potevo compromettere la mia famiglia e neanche compiere sequestri, se pur in nome della guerriglia, che nasceva e prosperava già. Venne ancora poco dopo Muselli con Gino Lodigiani, che poi morirà alla Sanese.

Rosolino venne a ritirare le armi tedesche, ma gli bastava una sola pistola P 38, il resto le ho portate nel mese di aprile ' 44 al Casoni di Groppo a casa di Cavalli Severino, che conoscevo da prima, perché aveva dei nipoti a Chiusura di Ziano.

Marzo - Aprile

Altre visite dei fascisti a casa mia a cercarmi, ma io non c' ero mai, avevo avuto contatti con Giovanni Molinari e gli altri della banda chiamata la banda del Lazzaro, e con Fausto, che era il comandante Cossu, o, per meglio dire, lo diventò.

Disaccordi fra le due bande

La banda di Molinari, dieci uomini, tra i quali Oroboni, Amboli Enrico, Gabrieli Pino, Lodigiani Gino, Lavelli Gino, Sudafrica, uno di Varese, il Varesotto, che non ho più visto, e altri. Io ero in zona, in attesa di tempi migliori ed in quel periodo si susseguirono gli assalti ai vari presidi nemici, l'attacco alla corriera di SannazzaroPianello, l'assalto alla caserma di Pianello, che andò male, ci lasciammo un morto; si arresero appena dopo agli uomini di Fausto.

Dalla banda del Lazzaro furono giustiziati il Podestà e il segretario del partito fascista di Pecorara, disarmammo la caserma di Pecorara, giustiziarono il comandante che non si arrendeva, prese le armi, lasciarono liberi gli occupanti, dicendogli di non farsi più vedere

All'attacco alla corriera di fascisti a Sannazzaro non ero presente, comunque era un attacco fatto da uomini del posto con fucili da caccia, uccisero due carabinieri fascisti e ne ferirono molti altri; mi pare fosse presente Berté di Groppo, Ghelfi Albino, Ghigini, Reguzzi, Giovanni del Monduzzo ed altri.

In quei giorni io, il Nando Favilla, Renzo Gazzotti, che saranno fucilati più tardi, e il Rino Borghi, che vive ancora, abbiamo distrutto tutti i documenti compromettenti militari del municipio di Pecorara.

Decisioni sofferte nei confronti della banda di Giovanni Molinari

Noi lo chiamavamo Piccoli o Giovannone, perché così era il suo nome di battaglia. Era uomo di una certa imponenza, parlava di politica, di come e perché era lì, dei suoi rapporti con il C.L.N. e col P.C.I. di Piacenza, mi parlava di Paolo Belizzi, era grande e grosso, un po' appesantito, era del 1900; io avevo molta stima di lui.

Un giorno, mentre andavamo verso Sevizzano per una giacca di velluto che aveva comandato, mi disse che non andava molto d'accordo con la banda dei carabinieri, cioè con Fausto. La cosa finì lì; al ritorno si fermò e dormimmo nella sua tenda scomoda che aveva su un pianoro, a metà costa del monte Lazzaro; credo che sarà l' ultima volta che l' ho visto.

Io credo che Piccoli in particolare non doveva morire così. Ci fu un certo smarrimento negli uomini che rimasero, e io personalmente mi sentivo più braccato che mai, più insicuro, un po' deluso e smoralizzato.

Giugno: la banda Piccoli

- Giovanni Molinari 1900 Piccoli
- Lodigiani Luigi 1922 Gino
- Gabrieli Giuseppe 1910 Pino
- Amboli Enrico 1920 Mario

Passarono pochi giorni di sbandamento e poi mi presentai a Fausto, ero armato di moschetto tedesco e pistola P. 38, non ci conoscevamo ancora, conoscevo solo Remigio e Trebeschi il brigadiere, Paolo Araldi: ero con la banda di Fausto.

I fascisti locali

Curtoni e Alberici, detto Pastasciutta, si erano ritirati da ogni attività fascista, perciò non furono loro e non furono i mandanti della spedizione punitiva a casa mia, ma ve ne erano degli altri; c'era un altro di ' Ièvozzo che aveva tre dita in una mano, si chiamava Buscarini Carlo, il comandante, ed altri quattro che non conoscevo.

Io ero sempre presso la banda dell' Alzanese, questi delinquenti per l'ennesima volta si presentarono a casa mia e, dopo minacce, portarono via mio fratello Tino e un mio cugino di Pavia, Araldo, che era sfollato da noi a Uccello. Tino e Araldo dovevano confessare dove ero io e gli dissero che io ero maggiorenne e non avevano nulla da dire, se non che ero con i ribelli.

Mediante l' intervento di Mons. Castagnetti, mio fratello gli dovette dare cento mila lire, altrimenti gli bruciavano i piedi con acqua a ottanta gradi, oppure andare in Germania.

Estate ' 44 a Uccello

Le rare volte che facevo puntate a casa trovavo tutta la famiglia spaurita terrorizzata per le continue puntate fasciste, dormivano nei campi di grano e di granoturco, sotto i gelsi o nei rifugi apposti. L' incendio dell'azienda era una vera ossessione; i lavori nei campi erano approssimativi.

Un giorno mia madre e mia sorella Nanda fuggirono a Pecorara, erano al limite della sopportazione, si fermarono sette-otto giorni; io non c'ero mai con loro, ero sempre impegnato in azioni di guerra e poi non immaginavo specialmente mia madre lontano dalla sua famiglia, lei che non s' era mai allontanata un solo giorno dalla sua casa, dai suoi figli. E tornarono a casa: quel giorno in me c' era tutta l'angoscia e la rabbia che un uomo possa sopportare.

A I Chiosi

Eravamo a maggio, credo. I fascisti a Pecorara cercavano renitenti e ribelli. han preso e ferito Luppini Antonio dei Chiosi, il cugino Paochi ribelle era fuggito; Antonio ferito, la mamma Luisa e la sorella Maria, che era giovanissima, caricati, li portavano in caserma a Montaldone.

Io e Paochi Luigi, che più tardi morirà al Penice, siamo andati a Montaldone per tentare un colpo di mano, ma non ci fu verso; scendemmo dalla scorciatoia di Gabbiano per tentare la liberazione di Antonio, ma era ferito, perdeva sangue dal braccio, passato da un colpo di mitra fascista, era fra due fascisti e appena dietro la mamma e la sorella li seguivano, la mamma era incinta.

Lo portarono a Piacenza subito, alle carceri con la mamma che tornò dopo qualche mese in cambio del marito. Dopo tre mesi padre e figlio tentarono la fuga; andò male; in zona Gragnano sono stati presi da una pattuglia di camicie nere, il figlio Antonio ancora in prigione, il padre, lasciato libero dopo una grande bastonatura, tornò un giorno dopo a Pecorara malconcio e con i denti rotti.

Antonio lo deportarono in dal treno e arrivò a casa un Germania, a Verona saltò mese più tardi.

La "Volante" di Alzanese

Verso i primi di luglio ero con Lazzetti (il Ballonaio) di Castel S. Giovanni, che poi morirà fucilato, con Muselli Pasquale, poi morto in combattimento, Italo Molinari di Castel S. Giovanni, Italo Tosca pure di Castello, il Veneziano Ceron e non ricordo se il Mendes di Castello oppure il Libero di Broni, che erano gli autisti tutto fare: costituimmo la leggendaria " Volante".

Eravamo a Casa Zucconi a fare merenda e decidemmo l'attacco al presidio di Gragnanino Gragnano. Dopo pochi giorni eravamo pronti; all' una di notte eravamo alle prime case di Gragnano, eravamo scesi a bordo di un camion 615 Fiat, credo eravamo trenta uomini, compresa la " Volante" appena istituita. Abbiamo proseguito attraverso i campi verso la caserma della brigata nera, che era la scuola di Gragnanino, bivio per Borgonovo-Piacenza. Isolato il telefono senza rumore, eravamo tutti al nostro posto per l'assalto, io e la mia squadra, il Ballonaio, Tosca, Muselli e il Veneziano in un fosso adibito ad annaffiare i campi, coperto da una fila di gelsi. Eravamo a cento metri dall'abitato, avevamo solo sten e bombe a mano; gli altri appostati tutti attorno.

A qualcuno partì un colpo inavvertitamente, per noi svaniva tutto, era l'allarme. Ci fu una sparatoria tremenda, con i mitragliatori dalle finestre murate a mo' di fortino i fascisti ebbero la meglio; per fortuna non abbiamo avuto perdite, ma da quel fosso siamo usciti malconci, infangati e con rami e foglie dei gelsi che cadevano su di noi. Ricordo Muselli che voleva attaccare a bombe a mano; l'ho fatto desistere. Giovanni disse tornando. «I colpi di mano falliscono, se si è in tanti».

Fausto sapeva della "Volante", non ci aveva chiesto o ordinato nulla, ma tutti avrebbero voluto farne parte. Su per giù la stessa data stavano trebbiando, erano giorni che le forze partigiane aumentavano molto, occorrevo armi, tentavamo, il comandante era felice.

Meta Via Emilia Castel S. Giovanni-Sarmato: credo eravamo in cinque, il Ballonaio, Muselli, il Veneziano, Libero e il sottoscritto, vestiti da tedeschi, in macchina fino alla Razza di Castel 5. Giovanni, poi a piedi lungo il canalone, fino al ponte della Carona, dove c'era la siepe folta di robinie lì ci fermammo pronti con le armi sul ciglio della via Emilia. Era un andirivieni di colonne tedesche, certo tranquilli, perché a quell'epoca credo che nessuno aveva mai osato attaccarli. Passò l'informatore, un signore di Castello, che si fermò sul ponte in bicicletta, parlò con il Ballonaio, il camion che aspettavamo non poteva venire; era un guaio, niente colpo, niente armi, e appiedati, perché la macchina l'abbiamo mandata indietro. Un piccolo consiglio nel folto della robinia; dopo dieci minuti arrivò un ragazzo di quattordici-quindici anni con un furgone 1100, ci salimmo tutti coricati sul pavimento, Giovanni era in cabina con il ragazzo autista, attraversarono Castello e, presa la via di Piacenza, girarono verso Ceramò, una grossa azienda agricola vicino ad una piccola chiesa. Lì dormimmo nella paglia appena trebbiata. Eravamo troppo vicini alla via Emilia, ci spostammo per alcuni km verso Piacenza nella grande campagna, cenammo con pane e latte e dormimmo sulla paglia. Stavano trebbiando il grano.

Al mattino presto aerei mitragliavano le colonne tedesche in transito, incendiarono due autotreni e noi eravamo in una azienda sulla via Emilia a due km dalla Bettola di Sarmato. Il proprietario, conoscente dei partigiani castellani, ci aiutò, ci informò (era un giovanotto con la barba): durante il mitragliamento i tedeschi erano fuggiti attraverso i campi.

Cessato l'allarme, la piccola pattuglia di ribelli si era avviata verso i mezzi che bruciavano ancora; fingevamo di essere i superstiti dei mezzi; passarono molti tedeschi motorizzati, incolonnati, ci guardavano. Il Ballonaio, che parlava un po' il tedesco, gli diceva: «Siamo di guardia per i banditi». E loro: «Ah, Ah, auf Wiedersehen».

Cessò il traffico, gli automezzi si diradavano un po'; il Ballonaio, appostato a cento metri da noi verso Piacenza, ci faceva segno di attaccare: era un grosso camion giallo tedesco, carico di derrate alimentari; fu un attimo, disarmammo i tre autisti che erano a bordo e via verso Castello, con a fianco il Ballonaio e Molinari, credo. Mentre partiva ne arriva un altro da Castello, io e il Veneziano: Mt agli occupanti. Si arresero senza sparare, salimmo a bordo, c'erano su quattro tedeschi, due sui lettini, era un Fiat 666 a furgone, enorme, si sentiva che era carico. Il primo camion proseguiva già; con la coda dell'occhio un saluto e noi abbiamo fatto manovra alla Bettola di Sarmato, lasciando passare i tedeschi che si incrociavano e avanti verso Castello, guidava l'autista tedesco; io, Muselli e il Veneziano gli tenevamo le pistole alle costole per non farci vedere da chi incrociavamo. A Castello abbiamo raggiunto il primo camion al bivio per la Val Tidone, un tedesco segnala di andare dritto, i prigionieri sono bianchi come latte, l'autista tentenna un po', un colpo deciso, via! Girato verso Creta; era quasi fatta. Muselli era in mezzo ai due tedeschi, le loro armi sotto ai nostri piedi davanti. Fino a Vicobarone poche parole. Sulla piazzetta ci fermammo, scesi i prigionieri, impauriti da far pietà, uno se l'era fatta sotto. Aperto dietro il camion 666, c'erano dentro ben accatastati 500 o 600 moschetti italiani e molti fucili mitragliatori.

A Vicobarone ci fu festa; la gente era fuori tutta, ci applaudiva. Lì tutto a Groppo di Piozzano: il comandante ci abbracciò uno alla volta, era felice, anche perché non ci fu battaglia. Era un pomeriggio del mese di luglio '44. Munizioni ce n'era, le avevamo prese qualche tempo prima all'arsenale di Piacenza in occasione della cattura del vice prefetto Maccagni ed altri ed era nella

prigione di Pentima con buona guardia.

E' morto l' Albino ed altri tre ad Agazzano

Ghigini Albino, fratello di Oreste di Cà Cignatta, e altri tre furono catturati ad Agazzano in una imboscata, torturati e massacrati. Recuperati i corpi dei morti, orrendamente mutilati, di notte con una lesa, Fausto li vide, non disse nulla, mandò a prendere un gruppo di fascisti prigionieri alla Pentima, fra i quali il Tacchetta, che mi era venuto in casa per prendermi, e altri capi, gli fece vedere i nostri morti e questi, incolonnati per tornare in prigione, tentarono la fuga dietro la scuola di Casa Lunga, ma non gli fu possibile: furono raggiunti dalle raffiche dei partigiani di guardia.

Ad accompagnare i prigionieri mi pare vi fosse anche Tosca (Milino), era di Piacenza, morì fucilato nell'inverno ' 44-45 e un altro che lo chiamavano Gazzola.

Innumerevoli gli episodi di quel periodo di Volontario della libertà

Verso settembre ' 44 sono a Pianello Val Tidone, rientra un gruppetto di partigiani della Valle Versa (Pavia), avevano un cavallo con calesse, un puledro e non avevano il fascista proprietario, mi pare fosse un signore di Rovescala (Pavia) che non s'è fatto trovare a casa, c'era la figlia con un altro signore. Mi cercarono personalmente, la ragazza mi fece tenerezza, parlava della sua cavalla e del puledro, mi disse che suo papà fu fascista, ma che non ha mai avuto nulla da spartire con i repubblicani le ho creduto; sono andato da Fausto che era all'albergo Roma con la febbre; poche parole, gli spiegai tutto e che una cavalla da trotto e un puledro non ci sarebbe servito a nulla.

Il comandante mi disse: «Se è vero che è un fascista pentito, fai tu». Uscii dal Roma, le consegnai la sua roba, ero convinto e credevo a quanto aveva detto e supplicato prima. La ragazza bionda mi ringraziò e tentò di darmi una busta contenente del denaro, che io rifiutai senza esitare. Quella ragazza mi pare fosse la figlia di un medico di Rovescala. Non l' ho più rivista.

A Pecorara il comando "Giustizia e Libertà"

Un mattino in cinque in macchina ci fermiamo a bere nel bar grande, è arrivata l'autoblinda dei fascisti, appena un dietrofront in piazza davanti al bar, si vede che ci avevano visti, fuggirono; il Milino, che si era allontanato un po' fu colpito ad una coscia. La spedizione a Costa Manfredi (Pavia) fu rinviata, portammo a Pecorara il ferito in infermeria.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno ci fu al Passo Penice uno scontro con i fascisti, c'era il Paochi e l' Andrea Frecchiani e qualche altro bergamasco, l'avamposto fascista fu annientato, ma arrivò l'autoblinda tedesca e colpirono a morte il Paochi Luigi; era il comandante del distaccamento di Caprile e il lo portarono con la slitta con lui c'era un altro partigiano morto, era un ex alpino della Monterosa, non ricordo se di Bergamo o di Brescia. Quella sera nella zona di Caprile, con don Ettore, ci fu commossa veglia all'eroe Luigi Pauchi di Pecorara e al suo compagno.

Giugno ' 44: la banda diventò divisione "Giustizia e Libertà"

Era comandata, come dalla sua formazione, da Fausto Cossu; credo abbia sbagliato qualche cosa, ma allora era difficile giudicare, forse doveva essere così. Io gli sono sempre stato fedele, avevo fiducia, sapevo che era grande antifascista e onesto.

A settembre e ottobre, credo, la divisione contava oltre mille uomini, dislocati in Val Tidone e Val

Trebbia, questi uomini non percepivano una piccola paga, eravamo dei volontari e dovevamo tener presente che i civili erano coloro che ci hanno salvato la vita. Io stesso, durante tutto il periodo di permanenza a Pecorara, fui ospitato in casa dei genitori della mia futura moglie Fanny Zambarbien. Fu inevitabile che qualche volta sorgessero problemi anche seri nelle nostre file.

In quel periodo si susseguirono veri e propri combattimenti vittoriosi: quello del Penice, Pietragavina e Brallo, dove il nemico fu respinto con molte perdite; l'attacco della "Sicherheit" di Voghera a Romagnese e Casella di Pecorara: tutta la popolazione era accorsa sulla costa e anche lì furono cacciati. La sera a Costalta era festa, anche i feriti nell'infermeria cantavano con i partigiani che li curavano. Le vicende della guerra partigiana andavano bene nella zona Pianello, Nibbiano, Bobbio, Perino, Agazzano: i fascisti e i tedeschi non osarono più attaccarci, dovevamo andare noi a cercarli e scovarli. Avevamo in mano centinaia di prigionieri a Pecorara e zona Groppo e Pentima, in queste località avevamo molto materiale bellico (Carmi, automezzi, viveri, ecc.), alla Rocca c'era un piccolo aereo da turismo, due mitragliere di 20 mm., a Alzanese c'era un pezzo d'artiglieria tedesco anticarro con cento proiettili.

Però non c'era più la grinta dei primi mesi di lotta, gli uomini della resistenza, fuggiti forse più per salvarsi che per convinzione politica, temporeggiavano come fanno gli opportunisti.

Missione Fiorentini (Fringuello)

Una notte di luglio paracadutarono a Alzanese un soldato italo-americano che si chiamava Fiorentini. Fausto lo soprannominò il Fringuello, tanto lo aspettavamo e tanto era mingherlino, aveva pochi bagagli con lui: le armi, una carabina, una pistola, una radio rice-trasmittente e poco altro. Nascondemmo il paracadute e il mattino cominciammo a comunicare con la 5a Armata americana. Si fermò poco con noi, il Fringuello doveva andare verso Novara per altre missioni.

Io ero felice di questo ragazzo sempre sorridente, era pieno di vita, aveva la parola facile, era uno s-dente e tino studioso, aveva venti anni circa.

Missione Maber e compagni

Alla Casa del Diavolo, Montaldone, credo verso i primi di agosto 1944, vennero paracadutati gli altri tre, cioè Manfredo Bertini (detto Maber, comandante la missione "Rosa",² Carlo Vassalle⁷ primo radiotelegrafista, e Mario Robello, secondo radiotelegrafista; tutti e tre erano soldati italiani: Maber era toscano di Lucca, Carletto era di Viareggio e Mario di Genova; Maber parlava l' inglese e altre lingue, in Italia era laureato in ingegneria, era anche regista; io vedevo in lui un grande uomo e un grande partigiano, anche perché come me era socialista.

Dopo qualche giorno paracadutarono Gaetano Destefanis, era tenente degli Alpini all' 8 settembre ' 43 battaglione Aosta, passò le linee a Roma e dopo un mese fu paracadutato presso la missione "Rosa", zona Pecorara (Piacenza). A questi se ne aggiunse un altro, arrivò Pirro, e poi un altro ancora, William, parlava inglese, non so altro. In quel periodo le mie azioni di guerra diminuirono, in quanto il comandante Fausto mi disse di stare vicino ai radiotelegrafisti, di proteggerli, in quanto avevano una grossa taglia per la loro cattura. Ero capo squadra lanci. Primi messaggi inviati da Alzanese, nella palazzina comando di Fausto, più tardi da Pecorara Vecchia, presso la casa di Parma Antonio, e al Monte dal Sig. Giorgi Antonio, ex ferroviere. Qui passavo lunghe notti con questi uomini, in ascolto di un segnale di ricevuto da parte della 5a Armata.

Maber è ferito

Ai primi di ottobre Maber (Manfredo Bertini) è rimasto ferito, era andato in auto a Pianello con un partigiano, al ritorno, in zona Legnaia di Case Comaschi, fu intimato l'alt, ma non l'ha sentito, la guardia sparò e Maber fu colpito ad un braccio da due proiettili di Sten del partigiano.

Lanciate molte armi e merci

Nel mese di agosto nelle zone di Pecorara e precisamente nei prati del Beneficio parrocchiale furono fatti lanci di armi e merci varie; era di giorno, infatti segnalammo con drappi rossi e bianchi una lettera e arrivarono due grossi aerei e due caccia che li scortavano; era una domenica mattina. Era un grande avvenimento anche; gli uomini dei lanci, che noi partigiani chiamavamo semplicemente Americani, avevano vinto la diffidenza degli Alleati e acquistato fiducia dai ribelli. A decine cadevano i colli appesi ai paracadute colorati fino al suolo, il tutto era avvolto in fusti di lamiera, le armi efficientissime e le munizioni avvolte nel grasso, protette dall'umidità. A Pecorara era una festa di colori. Dopo qualche giorno tutto il paese era vestito di seta di paracadute di tutti i colori. Tra le armi moltissimi sten e pistole, dieci mitragliatori brem e bombe a mano sipell spolette a parte e un'infinità di altro materiale da guerra e da sabotaggio, nonché viveri e medicinali. Le forze partigiane sembravano invincibili, in fatti sulla via Emilia passarono solo autocolonne corazzate di tedeschi, i piccoli contingenti erano attaccati e dirottati e fatti prigionieri dai ribelli. A Pecorara si viveva l'aria della libertà e così era tutta la collina e le province limitrofe. Io sapevo che molti erano i prigionieri italiani in mano ai tedeschi, anch'io avevo molti cugini e un fratello che non vedevo dal 1939, ma sapevamo che era con la 5a Armata. Volevamo fare presto a liquidare il Nazifascismo.

A riscontro di quanto affermato da Bongiorno, cfr (Ni americani e In guerra di liberazione in Italia. Office of Strategie Service (O-S.S.) e la Resistenza italiana, Atti del Convegno internazionale di stildi storici, Venezia 17-18 ottobre 1994, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, pp 68-69.

2 La storia della missione è narrata nel libro di Liborio Guccione, Missioni "Rosa", "Balilla", Resistenza e Alleati, Vangelista Editore 1987.

Novembre ' 44

Le forze partigiane della zona si preparavano per fronteggiare un altro inverno di guerra, il bottino degli assalti tedeschi aumentava, le scorte di viveri, munizioni e tutto quanto poteva servire era cospicuo, automezzi e carburante abbondavano, ma verso il 15 novembre le prime notizie allarmanti: grosse forze tedesche si concentravano a Castel 5. Giovanni, Casteggio, Voghera, Tortona, Stradella e Genova; verso Parma, Bedonia e Bardi furono i primi occupati dal nemico. I vari C.L.N. informarono le forze partigiane dell'imminenza dell'attacco tedesco.

Al 20 novembre fummo investiti da ogni parte da Imongoli, tedeschi e fascisti del battaglione alpino Monterosa e X MAS. Noi avevamo l'ordine di dividerci in piccoli gruppi e di attaccare con imboscate di sorpresa e ripiegare su posizioni favorevoli non abitate, per evitare terribili rappresaglie. I primi colpi di artiglieria arrivarono su Pecorara, sparavano da Stadera, da Monte Sumino, da Pometo, dal Carmine, da Montalbo, da Sala Mandelli e i mongoli si preparavano all'assalto in massa. La strada della Val Tidone il 22 e 23 novembre era piena di fanteria e mezzi someggiati nemici. Io ero nei campi sotto Case Varesi, vidi che ogni resistenza era vana, ci occorrevo armi pesanti più efficaci del nostro sten. Appena sopra al mio gruppo, in località Casello Sopra, ben mimetizzata vi era la postazione della mitraglia partigiana, era la 20 mm. del partigiano Alcide Maserati con il suo gruppo; con molti colpi tenne ferma la colonna nemica e in zona sopra Corticello colpì cavalli e uomini nemici, fu una vera battaglia e non riuscirono ad individuare da dove veniva la micidiale resistenza. Alcide dovette cessare il fuoco, la canna si

surriscaldava, ne occorreva un' ~~l~~ra, andò di corsa alla Rocca un ragazzo che era per l' ~~o~~casione l'aiutante mitragliere, si chiamava Pietro Galvani e aveva quattordici anni. Dopo pochi minuti arrivò con la canna da fuoco fresca, ma disse che alla Rocca avevano quasi abbandonato la resistenza, e nella nostra zona non andava meglio: i tedeschi erano già a Montemartino, via Carmine - Nibbiano. Non restava loro che nascondere la mitragliatrice pesante in un fosso, ben coperta dalla folta vegetazione, e riparare in salvo.

I partigiani evacuano Pecorara

Il giorno 23 e 24 novembre portavamo in salvo più merce possibile, armi, munizioni e viveri e poi fu fatto saltare il comando partigiano di Pecorara, che fungeva da magazzino bellico (consorzio agrario).

La mia lunga marcia partigiana

Radunai gli uomini della missione americana, cioè i paracadutisti Maber, Carletto Vassafle, Pirro, William Mario Robello e il sottoscritto; il dott. Gaetano non c'era era partito qualche giorno prima per Milano, si doveva trovare con gli uomini del Comitato di Liberazione del Nord Italia. Il 24 novembre verso le ore quattro partenza; i primi colpi sono arrivati in paese; una lesa con due buoi, non ricordo chi era il conducente: meta Alzanese, via Case Marconi, Sevizzano, Moiaccio, Alzanese- La piccola COLonna di uomini che fino a qualche giorno prima era allegra, speranzosa, ora era muta, consapevoli di ciò che ci aspettava, cioè tempi duri. Il comandante Maber si lamentava un po' per la ferita, ma nei boschi del Moiaccio mi fece intonare "Fischia il vento", 10 feci, se pure ancora bagnato e affamato dal mattino; con il braccio sano si teneva quello ferito, con qualche smorfia, mi parlò di sua moglie Elena e di suo figlio Andrea che aveva due anni era sofferente, ma su col morale. Arrivammo a Alzanese: Fausto, il comandante, era lì con pochi collaboratori, molti partigiani In zona Chiaroni, Lubiazze, Groppo che tentavano una qualche resistenza, molti in quel momento erano impegnati di guardia ai prigionieri, dieci-dodici, altri portavano il cannone a Montebogo, era un anticarro su ruote in gomma, ma il sentiero era ripido e fangoso. I due inglesi paracadutati più tardi e che si erano uniti a noi partirono subito per Bobbio con la loro radio~ Noi entrammo nella palazzina comando, dove c'era Fausto Cossu, il comandante partigiano. Ci siamo seduti vicino ad un grande camino acceso, ci asciugammo un po' ~~o~~ra la fitta pioggia era diventata neve. Carletto e Santa (Mario Robello) mi fecero installare l'antenna su di un alto enorme castagno che si trovava nel bosco dietro la casa e chianavano, cercavano di comunicare con gli Alleati, come del resto avevano fatto con insistenza qualche giorno prima.- nulla. Mezz' ~~o~~ra più tardi mancò la luce elettrica: era finita. Arrivavano colpi nemici, tornammo in casa, Maber impreccò contro gli Alleati, poi tornò allegro, aperse una piccola valigetta di cuoio, tolse un foglio di carta e mi chiese la penna che avevo appena usato per scrivere un bigliettino per Remigio da far avere alla mia famiglia, gliela diedi, scrisse in fretta qualche cosa, poi prese pure dalla valigetta una bomba a mano sipel, la guardò un po' poi mi disse: «Gino, che effetto farà togliere la sicurezza?» e se l'era appoggiata all'orecchio. Lo presi per uno scherzo e risposi scherzando qualcosa. La notte era buia, solo la neve ancora sottile illuminava la nostra triste notte. Maber uscì, tentai timidamente di seguirlo, ma lui mi fermò dicendo: «Gino fermati, tanto arrivo fin lì...». Di tanto in tanto colpi di mortai esplodevano nei boschi attorno. Un colpo più vicino, secco, mi fece sospettare, anche il Francese mi guardò, senza dire nulla siamo usciti entrambi, prendo il sentiero del bosco dei castagni, dove ero stato mezz' ~~o~~ra prima, chiamo, chiamo più forte: «Maber, Maber!»; pochi passi ero davanti al suo corpo senza testa e senza il braccio sinistro. Si era

ucciso, era disperato. Mi sentivo in colpa. Io e il francese ci guardammo, mormorai qualche cosa; «Perché hai fatto questo? Perché non mi hai detto della tua disperazione? Eppure ti fidavi tanto di me.. Lo sai che ti avrei protetto e salvato». Era lì un corpo che mi pareva piccolo, gli erano rimasti pochi capelli dietro la nuca e il maglione grigioverde che indossava era crivellato di schegge, il giubbotto inglese sparito e la mano destra fino al polso era sparita.

Tornai da Fausto e dai compagni americani, sbigottiti da quanto era accaduto, presero in consegna la sua valigetta, controllarono documenti delicati e lessero il testamento che aveva lasciato pochi minuti prima ai suoi compagni. Io e il Francese l'abbiamo avvolto nel suo paracadute di seta arancione, t'abbiamo portato a Alzanese, mi feci dare quattro tedeschi per la fossa, io gli ero sopra con le armi, sapevano che la fossa non era per loro, ma tremavano dal freddo e dalla paura, tanto che non sapevano usare il piccone e la pala, io doveti finire la fossa poco profonda per le pietre che incontravo, mentre il francese e un altro tenevano a bada i prigionieri tedeschi; ho incrociato con un filo di ferro due pezzi di legno a mo di croce e con tutto il cuore ho salutato il caro compagno Maber. Piansi di rabbia. Siamo pronti per partire verso le ore ventidue o ventitrè del 24 novembre, eravamo gli ultimi a lasciare Alzanese, anche i prigionieri erano incolonnati dai partigiani e facevano una lunga colonna (40 o 50) verso Montebogo, verso la val Trebbia.

I due paracadutisti, Carlo che era cognato di Maber e Mario, volevano che io e il francese facessimo fuori una ragazza che era in quel periodo con loro e che, a loro dire, era lei che aveva iniettato morfina a Maber; mi sono opposto, la feci sparire; presi la ragazza, le dissi ciò che succedeva e le feci vedere un sentiero che portava alla casa del ciabattino, distante poche centinaia di metri. L'ho rivista ancora, a guerra finita, era una partigiana e, se mai aveva iniettato calmanti, era perché soffriva. Era di Pianello e si chiama Pinuccia Gattoni.

Tempi duri

Per tutta la notte non ci fermammo più, salimmo oltre Perino verso il passo del Cerro; il grosso dei partigiani e dei prigionieri salirono verso Coli e Peli, noi quattro verso Bettola e Bassano; una sosta di un giorno. Trovammo Fausto con una quarantina di partigiani, sul Corro hanno attaccato il nemico, e noi alle prese con la radio, senza successo. Ora mi è difficile ricordare tutte le località dove sono passato in quel periodo, ma mi limiterò ad elencare i posti e i fatti che più ricordo. A Bore di Metti ci siamo fermati qualche giorno; lì c'erano molti ribelli, ma erano all'erta; noi abbiamo installato la trasmittente nella casa dove mangiavamo e dormivamo; i radiotelegrafisti dissero O.K., aspettavamo lanci, specialmente armi e munizioni, ma ora la zona era piena di tedeschi e un lancio sarebbe stato bottino per il nemico; bisognava aspettare il momento opportuno.

Passarono alcuni giorni di frequenti contatti con la 53 Armata, le forze partigiane erano spesso impegnate in combattimenti, Bore era dal lato militare Insicuro, non bisognava attaccare il nemico in paese, così ripiegammo verso Groppallo, seguendo le forze partigiane esauste in piccoli gruppi, ai quali mancava, oltre le munizioni il minimo per sopravvivere. Ora l'inverno era tremendo e la neve alta, le piste erano percorribili perché fortemente battute da colonne partigiane in rotta e soldati mongoli someggiati che ci incalzavano. Pensavo a casa mia, a cosa fosse successo alla mia numerosa famiglia alla prima ondata nazifascista, non sapevo nulla, ma speravo che, non avendo notato nessun incendio, se la sarebbero cavata abbastanza bene. Io e i miei americani quasi distrutti eravamo in con tinuo allarme, siamo saliti a Groppallo, pernottammo lì e il mattino seguente partimmo per Bardi, eravamo scortati da quattro partigiani della zona con un mulo carico di armi e la radio trasmittente. Prima di Bardi abbiamo girato a destra e, costeggiando una montagna e molte vallate, siamo giunti nei pressi di 5. Stefano d' Avto Fausto con una quarantina di partigiani, sul Cerro hanno attaccato il nemico, e noi alle prese con la radio, senza successo

Ora mi è difficile ricordare tutte le località dove sono passato in quel periodo, ma mi limiterò ad elencare i posti e i fatti che più ricordo.

A Bore di Metti ci siamo fermati qualche giorno; lì c'erano molti ribelli, ma erano all'erta; noi abbiamo installato la trasmittente nella casa dove mangiavamo e dormivamo; i radiotelegrafisti dissero O.K., aspettavamo lanci, specialmente armi e munizioni, ma ora la zona era piena di tedeschi e un lancio sarebbe stato bottino per il nemico; bisognava aspettare il momento opportuno.

Passarono alcuni giorni di frequenti contatti con la 5a Armata, le forze partigiane erano spesso impegnate in combattimenti, Bore era dal lato militare insicuro, non bisognava attaccare il nemico in paese, così ripiegammo verso Groppallo, seguendo le forze partigiane esausto in piccoli gruppi, ai quali mancava, oltre le munizioni, il minimo per sopravvivere. Ora l' inverno era tremendo e la neve alta, le piste erano percorribili perché fortemente battute da colonne partigiane in rotta o soldati mongoli someggiati che ci incalzavano

Pensavo a casa mia, a cosa fosse successo alla mia numerosa famiglia alla prima ondata nazifascista, non sapevo nulla, ma speravo che, non avendo notato nessun incendio, se la sarebbero cavata abbastanza bene.

Io e i miei americani quasi distrutti eravamo in continuo allarme, siamo saliti a Groppallo, pernottammo lì e il mattino seguente partimmo per Bardi, eravamo scortati da quattro partigiani della zona con un mulo carico di armi e la radio trasmittente. Prima di Bardi abbiamo girato a destra e, costeggiando una montagna e molte vallate, siamo giunti nei pressi di S. Stefano d' Aeto, cioè sulla strada mulattiera che da Ferriere porta appunto a S. Stefano, esattamente in una costruzione che allora mi pareva un piccolo forte, come si trovavano spesso sulle Alpi dell'alta Val di Susa durante la guerra, era la vecchia dogana che si trovava sul passo, sotto il Maggiorasca.

I nostri partigiani accompagnatori tornarono, uno con il mulo, e noi ci rifugiammo nella casamatta fredda e gelida; vi erano pochi partigiani rifugiati, quattro o cinque erano sfiniti, credo fossero già mezzo congelati, tutto attorno molte armi, segni di grande passaggio di uomini in guerra, il sentiero era gelato come una pista di bob. Non ci fermammo, la baita era inospitale e fermarci voleva dire gelare, io e i compagni radio e il Francese proseguimmo verso S. Stefano d' Aeto, li esortai a seguirmi, non ci si poteva fermare, il gelo ci avrebbe uccisi certamente. Il Francese prese in consegna la radio e io il mitragliatore brem e quattro caricatori; a poche centinaia di metri il passo incomincia la discesa verso S. Stefano; dalla valle che avevamo di fronte una fitta sparatoria, durò pochi minuti, ma noi non sapevamo chi fossero e, in attesa, riparammo fuori strada in un cespuglio di pochi piccoli pini, non sparavano più e partimmo; la notte era limpida, eravamo, credo, verso il quindici dicembre 1944. Dopo un kilometro di strada un segno nero sulla neve, altri ancora sulla pista, mi avvicinai guardingo: erano tre mongoli o tedeschi uccisi dai partigiani, chiamai i compagni americani, mi raggiunsero innevati, perché si erano accucciati nella neve altissima; cosa fare? Un attimo di meditazione, scendere ancora avevo paura di un'imboscata nazifascista; la notte era limpida, il gelo insopportabile, mi gelavano le mani sulle armi. A 500 m. sulla nostra destra alle falde del Maggiorasca vidi una costruzione, era un rifugio montano per le mandrie, non mi ingannavo. Fatto un giro un po' vizioso nel bosco per ingannare le orme, mi avventurai nel rifugio; era una costruzione di sassi a secco molto grande, capace per dieci vacche, e in un angolo un enorme mucchio di foglie secche; il segnale con il flash e arrivarono gli altri, fu un vero ristoro, la baita ci sembrava tiepida, tolte le scarpe nelle foglie, ci addormentammo; lì ci consideravamo per tutta la notte al sicuro. In quel momento pensavo molto anche a Pecorara: cosa sarà accaduto nella zona? Sapevo che la gente era fuggita tutta, ma poi avrebbero dovuto pur tornare tra gli occupanti. Avrebbero saccheggiato, bruciato, ucciso, violentato? Ricordavo che un mese prima di evacuare il paese vidi molta gente di Pecorara che fuggiva verso Fasso di Bobbio e con loro anche la mia ragazza. Invece nulla di gravissimo, non vi furono rappresaglie.

Val d' Avto

Al mattino il sole e la neve lucida sembrava d'argento, anche se freddissima; salimmo sulla strada, non si udivano spari, e con molta cautela scendemmo verso S. Stefano. Il giorno prima c'era stato un attacco di tedeschi nella zona, lì trovai tra i compagni di Pecorara Tosca Milino, Roberto Zambianchi, Renato Sfulcini e altri, andammo subito nell'osteria di Monteverdi, che era un omeone alto e buono, ci offrì qualche cosa e poi Milino pagò per tutti e diede mille lire a Renato e a Zambianchi perché erano a corto. Quando seppi che Milino aveva fatto una fine così, mi dispiacque molto. Alloggiammo alla colonia Siva, era occupata da suore, forse in tempi migliori ci sarebbe stato un collegio, o cose del genere. Le suore ci trattavano bene: due camere, il bagno e molta pulizia; a mangiare andavamo nell'albergo del Sig. Monteverdi; il mio mitragliatore, finalmente, era a riposo in un ripostiglio accanto. Si incominciava a lavorare, il posto era ideale, i radiotelegrafisti si misero subito in contatto con gli Alleati. Carletto Vassallo, che ora era comandante per la morte del cognato Manfredo (Maber, mandò il Francese verso Alzanese, cioè verso Pecorara, per recuperare i resti di Maber e portarlo nel cimitero di Pianello Vai Tidone per questo lavoro il Francese chiese l'aiuto di mio fratello Tino, che andò a Alzanese con il cavallo, carretto e bara e portarono Maber in una tomba. Il Francese ci raggiunse ancora a Fontanigorda; oramai i partigiani si erano riorganizzati, tutte le strade della Val d' Avto, Vai Trebbia, Vai Nure e altre erano sicure solo l'alta Vai Trebbia, da Torriglia a Genova, ci dava qualche preoccupazione, bisognava stare in guardia, grossi contingenti nemici passavano o tentavano di passare per raggiungere la pianura padana.

Lanci in Val d'Aveto

Il Natale lo passai in Vai d'Aveto abbastanza tranquillo. Ai primi di gennaio aspettiamo un lancio notturno nel paraggi del monte Crociglia. Di notte, con venti partigiani carichi di fascine, ci inerpicchiamo su un monte brullo cammino per oltre due ore con i compagni, disponga i fuochi all'ora x, ma gli aerei non si vedono; l'attesa fu estenuante, i fuochi si spensero e il freddo a oltre 1000 m. di quota a gennaio è tremendamente insopportabile; siamo tornati alle nostre basi a mani vuote, ero il responsabile dei lanci e quei giovani partigiani genovesi se la prendevano anche con me, tra questi c'era l'aiutante maggiore del comandante Bisagno, che si chiamava il Biondo.

Era feroce e, scendendo le montagne, mi disse che avevamo tradito i partigiani tentando di farli morire assiderati e che non sarebbe finita così senza una giustificazione e che mi avrebbe fatto fucilare il giorno seguente. Io non avevo certo paura perché il comandante pur giovane, non si fidava troppo di me che ero per loro sconosciuto e poi perché era un comandante che difendeva i suoi ribelli. In quel momento, di fronte ad un gruppo di partigiani stracciati più di me, affamati più di me, pensai: "Il Nazifascismo è spacciato"; quei giovani volontari liguri mi avevano rincuorato.

Era mattino, il comandante partigiano era con altri due dai radiotelegrafisti, ebbe le spiegazioni dovute, mi strinse la mano e si scusò~ Pochi giorni più tardi venne il lancio desiderato, andai sul posto: tutto bene! Recuperammo tutto il materiale, in paese avvenne la divisione delle armi alle varie brigate, io facevo istruzione alle armi automatiche, brem inglesi e bazooka1 lanciarono munizioni e molti indumenti, e questa volta al ritorno non minacciarono di fucilarmi, ma, pur nel grande gelo che mi aveva paralizzato la faccia, cantavo con quegli uomini le più belle canzoni della libertà.

La signora inglese Elisabeth

Giunse con una guida da Massa Carrara, aveva attraversato il fronte, si fermò con i miei americani,

lavoravano e discutevano molto di lanci, il problema era di fare avere rifornimenti anche alle brigate comuniste, bisognava fare un lancio nella zona di Ferriere, Val Nure, dove c'era il comandante Canzi Emilio, il colonnello. Carlo e Santa e la Signora inglese si accordarono, decisero per il lancio zona Gambaro, zona Carevolo per il giorno x, io portai l'ordine a Ferriere, in cerca di Canzi. Nascosi bene la lettera e al mattino presto parto da solo, i sentieri innevati e gelati, specialmente verso Rompeggio e Pertuso Ferriere mi procuravano qualche difficoltà, la strada da percorrere è lunga e faticosa, ma in un giorno arrivai; lungo il cammino trovavo qualche partigiano e tra questi trovai Farinotti Arturo, che era di Rompeggio, era un partigiano, comandava un distaccamento di Inzani ed erano con me sul fronte greco-albanese, il primo sergente e il secondo sottotenente. Il Farinotti mi indicò il rifugio di Canzi, era in una casetta in riva al Nure, a poche centinaia di metri, a monte del ponte che attraversava il Nure a Ferriere. Andai, lo trovai, parlammo molto, gli dissi di Fausto, di Belizzi, degli antifascisti di Pianello, di Bertola, Gallarati, di Lazzati, di Giannuzzi e di don Giovanni Bruschi di Peli ed altri. Fatte le presentazioni, che i tempi richiedevano, l'uomo si rasserenò, mi disse che aveva un po' di febbre, aveva la tosse. Cenammo nella sua casetta calda, una signora di Ferriere ci preparò la cena e, dopo una meravigliosa dormita, al mattino ripartii per raggiungere i miei compagni americani con la lettera di ringraziamento del colonnello Canzi, un pezzo di pane e formaggio e da bere c'era la neve del Crociglia; ero felice.

Canzi, il colonnello

Canzi era un uomo semplice, era molto alto di statura, capelli folti e bianchi, baffi bianchi, aveva partecipato alla guerra di Spagna e, dopo l'avvento al potere del fascismo, dovette riparare in Francia, era anarchico ed antifascista ed era stato al confino per cinque anni, al 25 luglio '43 fu liberato e da allora cominciò la Resistenza italiana al nazifascismo. Il comandante Canzi morì a Piacenza nel 1945 cadendo dalla moto; fu fatalità tragica, perché la moto era guidata da un partigiano.

Primi gennaio

Arrivò il Francese, aveva compiuto la missione sepoltura comandante Maber, mi disse che a casa mia tutto era andato bene con i tedeschi e che stavano bene, mi portò un paio di calze che mi mandava la mia ragazza di Pecorara. Rimanemmo assieme qualche giorno, poi partì con la signora Elisabeth, per raggiungere gli Alleati. Per inciso noi lo chiamavamo Francese perché parlava francese, ma in effetti si chiamava Gino Caldini, era andato in Belgio da bambino, passarono gli anni e fu inquadrato dai tedeschi e mandato in Italia, da dove fuggì con i partigiani a Pecorara. Con i tedeschi era autista di un ufficiale superiore, infatti arrivò con i ribelli di Pecorara con una grossa auto tedesca nel giugno '44.

Tedeschi, fascisti alpini e fascisti della Mas ci attaccano

Arrivano notizie da Torriglia, Fontanigorda, Rovegno: siamo in allarme, i partigiani sono impegnati in duri combattimenti. Io e i radiotelegrafisti Santa e Carletto siamo in fuga, attraversiamo il Trebbia ad Alpepiana, a Rovegno i partigiani ci danno un po' da mangiare, ma lì c'è un grosso concentramento di prigionieri fascisti e tedeschi. E' notte e mi pare che in quel momento vi furono diverse fucilazioni da parte partigiana; i prigionieri tentavano la fuga e furono fucilati. Con una marcia logorante, tanto che non ce la facevo più, giungemmo a Rondanina, lì trovai un giovane partigiano di Brugneto (Piacenza). Aveva 18-19 anni, era robusto, era affamato, era isolato, aveva

perduto i collegamenti con i suoi compagni d' ~~al~~ Vai Nure e venne con noi; i giorni erano veramente tragici; non so come si chiamava, ma io lo chiamai Caino: era magro e alto, sporco e stracciato, capelli e poca barba incolti gli facevano da cornice ad una faccia chiara, da bravo ragazzo, anche se un po' inferocito; era uno dei guardiani dei prigionieri di Rovigno. Ad Isola, tappa in compagnia di Caino, siamo giunti lì di notte, ci diedero da mangiare castagnaccio e riso con le castagne senza sale, e poi via verso la montagna, verso Pci o Fascia.

Di questi giorni avevo perduto la nozione del tempo, credo che eravamo verso la prima decade di gennaio, spostamenti notturni continui; i due compagni radio esausti non volevano più reagire, Caino ed io li abbiamo scaricati di tutto, Caino aveva il mitragliatore e due o tre caricatori ed io la cassetta con la radio e gli sten, il mio e quello di Caino. Siamo partiti per Fascia, nevicava già da due giorni, la neve era alta un metro, la mulattiera era praticabile (le continue orme tenevano la pista aperta), era notte, marciavamo da parecchie ore; c' ~~è~~ stato in quel momento anche da parte mia un PG' di sconforto. Una sparatoria veniva dalla vallata di fianco, a mezza costa si intravedeva una piccola colonna di uomini e muli che scendeva: erano mongoli che ripiegavano verso il fondovalle. L'intesa mia e di Caino fu pronta: senza una parola ho piazzato il brem sulla neve e ho sparato su quei soldati i pochi caricatori che avevamo.

A Fascia (Genova)

Siamo giunti a Fascia che si faceva giorno, se non che su di una roccia gelata sono caduto e, carico come ero, mi sono rotto il piede destro; ero immobilizzato, mi sollevarono sul sentiero, mi posarono sulla neve e chiamavano aiuto nelle case del paese. Arrivarono due uomini: l' ~~ost~~ di Fascia e un giovanotto del paese che si chiamava Mario, mi portarono in casa, il piede era già molto gonfio e mi faceva un male terribile. Anche i miei compagni si fermarono un po' ~~ci~~ dissero che il grosso dei nemici erano passati e per ora c' ~~ra~~ calma. Mangiammo un po' di latte, verso mezzogiorno i due radiotelegrafisti e Caino partirono per la casa del Romano: è una casa poco più su di Fascia, là c'era la luce e si sarebbe potuto trasmettere, tedeschi permettendo. Mi lasciarono il brem, che nascosero in solaio, l' ~~ost~~ e la figliola mi misero a letto, avevo la febbre alta e la caviglia molto gonfia e dolorante. Il giorno seguente venne un dottore giovane e un partigiano, venivano da Carega, dissero, avevano tutto l' ~~ccorrente~~ per ingessarmi il piede, il dottore mi disse che era una frattura sopramalleolare; il partigiano si portò con sé il fucile mitragliatore, il dottore mi raccomandò all' ~~ost~~ e ci salutammo.

Nel rifugio un giorno e una notte

Dopo due giorni di infermeria, arriva un'altra colonna di soldati alpini del Monte Bianco con tedeschi. Vi fu allarme, io mi tenevo pronto; l' ~~ost~~, evacuato il paese, mi aiutò, con l'aiuto della figlia e di un fratello giovane, a rifugiarmi nel nascondiglio. Avevo pochi passi da fare, ma fu molto doloroso per me, mi sistemarono con loro; dopo pochissimo tempo incominciavano a passare muli e soldati, li sentivo sopra di me, sentivo le grida degli ufficiali tedeschi, sentivo gli zoccoli dei muli sulla soprastante mulattiera e di tanto in tanto raffiche di mitra. Il nostro rifugio era quanto di meglio si poteva desiderare: era caldo e asciutto, con una bellissima lettiera di foglie e paglia di segala, era fatto sotto una roccia e sopra vi avevano sistemato grosse lamiere e un mucchio di letame, avevamo acqua da bere, focaccia di castagnaccio, formaggio e latte, era una meraviglia; non avevo più la febbre, stavo bene, quella brava gente, a cui devo la vita, si prodigava molto per alleviarmi ogni sofferenza.

Fuori dal rifugio

Il paese era piccolo, i tedeschi si fermarono poco, cessò l'allarme, l' ~~ca~~ Barni e la moglie Maria uscirono, entrammo in casa, arrivarono alcuni uomini anziani, evidentemente anch'essi rifugiati in qualche nascondiglio e in quel momento si seppe che era stato ucciso Mario, il partigiano che poco tempo prima mi aveva soccorso. Mario fu alpino sul fronte greco-albanese, era del 1917. Lo ricorderò sempre. Lì mi fermai come ferito circa 20 giorni. Mi vennero a trovare molti partigiani, fra i quali il commissario Ventura e Venturi, mi pare fosse parmigiano, era già un po' anziano, era comunista, sapeva parlare anche di politica, mi parlava del prete di Peli e di Canzi e degli eroi di Spagna repubblicana; venne il comandante Taviani e Bisagno, il suo vice il Biondo e altri ancora. Passarono Carlo e Santa con Caino; qui pregai i due radiotelegrafisti di darmi Caino due giorni, l'avrei mandato a casa mia, a Uccello di Nibbiano, a prendere un po' di soldi per quella famiglia che mi aveva salvato la pelle e che mi dava tutto quanto poteva; mi fu accordato: Caino accettò e dopo due o tre giorni era di ritorno con £ 20.000 e le notizie di casa mia.

Erano giorni di fine gennaio

Caino mi raccontò che qualche giorno prima a casa mia vi fu un'ennesima incursione fascista, era di notte, uccisero il cane e perquisirono dappertutto, ma io non ci potevo essere. E quando, al mio ritorno vidi i miei familiari ancora terrorizzati mi dissero che in quella triste occasione si presentarono in trenta della Mussolini, avevano una "M" sul cappello, guardarono persino sotto i letti, negli armadi. Visto il grave pericolo che correvano e non avendo più tempo per fuggire, mio fratello Alfredo e mio zio Carletto Bongiorno, papà di Romano, partigiano segnalato, si infilavano nei letti, in mezzo ai nonni e alle sorelle; le camere pochissimo illuminate e i letti imbottiti di gonfi piumoni d'oca li nascosero. Solo Quintino, mio fratello maggiore, fecero alzare ~do nella enorme cucina, con quei banditi; era nudo, tremante dal freddo e d'altro; si sono fatti servire da bere, avevano riempito la casa di neve, e andarono assicurandogli che, prima di giorno, avrebbero preso chi cercavano. In una lunga fila indiana si avviarono lungo il sentiero del campo del pozzo; mio fratello li vide, andavano verso le Case Bruciate dai fratelli Bigoni e pensò: «Bastorebbe un paio di mitra per stenderli tutti», sentiva i cani dei Bigoni come inferociti alla catena, ma non udirono l'arrivo dei fascisti. La notte era freddissima e chiara; quattrocento metri... erano lì, bussarono, erano tappati in casa per il gran freddo. La famiglia Bigoni era composta dai genitori e nove figli, ragazzi e ragazze, tre giovani erano alle armi, non SI sa dove, a casa due: Pietro (del 1916) e Ugo (1920) era nella stalla con un partigiano che chiamavano Sicilia. Appena fiutato il pericolo, appena visti i brigatisti neri alle prese con il vecchio Enrico e mamma Celestina si nascosero nella stalla. Sicilia aveva già guadagnato il suo rifugio situato sopra i buoi, aveva tolto due tavelle e scavato precedentemente un buco nel soprastante cassero di fieno, ma Ugo non ha fatto in tempo, la porta della stalla fu forzata, entrarono, lo presero e, nonostante avesse l'esonero militare, lo pestarono di botte e nudo scalzo nella neve, lo portarono verso la valle Versa, fu lasciato moribondo sulla strada a Pizzofreddo, era mattino, un mugnaio lo raccolse, lo soccorse e con il caldo sopravvisse. Bigoni Ugo, 1920, è ancora vivo, non fa più l'agricoltore, è invalido e da poco è pensionato delle poste e, quel che conta, non ha parlato. Il fratello Pietro fu lasciato massacrato a cinquecento metri sulla neve a Careggio, non si riprese più e morì qualche anno dopo. Una notte con altri due o tre partigiani attaccano i fascisti in un cinema a Stradella (Pavia), giustiziano due capi sanguinari, uno rantolante reagisce, Romano rimase ferito alla pancia, Fusco Cesare cerca un calesse, carica-no il ferito, lo portano a Moncasacco Pometo (Pavia), è grave, dissanguato. Un partigiano avvisa mio fratello Quintino del fatto, a casa mia sono in angoscia, Tino parte subito con il cavallo e va a

Borgonovo a chiamare un dottore dell' ospedale; raccontò come stavano le cose e dove era il ferito; dopo breve tempo arrivò il medico dal ferito e, al lume di candela e in una stalla, gli estrasse il proiettile. Mio cugino è salvo per la grande perizia di quel chirurgo: erano tempi brutti. Quintino dovette passare per sentieri fuori mano per non incontrare fascisti e in una notte arrivò, passando per Vicomarino, Montalbo, Tassara, Stadera, Moncasacco, dove si compì il miracolo. Ai partigiani Pozzi Cesare (Pusco) e Bongiorno Romano (Leone) sono legato ancora, dopo 43 anni, da grande amicizia.

Fascia

A fine gennaio arrivano i miei compagni; Carletto e Santa mi hanno rimproverato perché avevo, tramite Caino, chiesto aiuto a casa mia; gli dissi che intanto avevo avuto modo di dare e avere notizie dei miei cari. Si fermarono qualche giorno, evidentemente volevano portarmi con loro, il mio stato di salute era buono, la mia gamba stava molto meglio. L' 8, il Sig. Guido Barni, andò con il mulo e due pelli di capra a Ottone a prendere da bere e la spesa e per due o tre giorni basta focaccia di castagnaccio, riso con castagne e acqua.

Via l' ingessatura. La battaglia di Locco

Dopo qualche giorno mi fecero molti massaggi, mi faceva ancora male, ma speravo di essere pronto presto. Per un giorno intero camminai con il bastone e scarico e poi ero guarito quasi perfettamente. Dopo aver salutato l' ost e la sua cara famiglia per quanto avevano fatto per me, ci mettemmo in marcia per Rondanina o Cassingheno, non ricordo bene, cioè verso il fondovalle.

I radiotelegrafisti erano molto attivi, chiedevano continuamente aiuti dalla 5a Armata e spesso imprecaivano contro di loro, ma il lavoro filava bene; in quei giorni hanno chiesto e ottenuto un bombardamento nella zona di Torrighia e alla Cisa, dove vi erano truppe tedesche, altri lanci di armi e merci varie furono eseguiti.

A Rondanina ci fermammo qualche giorno, poi un allarme venne proprio dalla zona Torrighia: una pattuglia di tedeschi in bicicletta, circa venti uomini, scende vano l'alta Val Trebbia, cercavano di tenere aperta la strada per la loro ritirata. Io mi sono unito a quindici-venti partigiani comandati da un ex tenente di fanteria e giù verso l' alta Val Trebbia, sponda destra; all'altezza di Locco, su una piccola altura a 500 m. di distanza, vediamo i tedeschi scendere in bicicletta, ci appostiamo, ed io prendo posizione vicino un ginepro, era mattina, verso mezzogiorno dei primi di febbraio 1945, l' ufficiale partigiano dà ordine ai partigiani di non sparare e stare coperti che ci avrebbe pensato il mio mitragliatore, infatti, quando la piccola colonna in fila indiana imboccava un piccolo rettilineo su di un ponticello, ho aperto il fiocco; caddero feriti o morti cinque o sei, gli altri si buttavano nelle scarpate e corsero in una casa di Locco; sentivo le biciclette cadere e le grida dei tedeschi che cercavano il paro. La pattuglia fu fermata e vinta, noi eravamo all'erta, aspettavamo altri ancora che non sono più venuti. Ci fermammo fino a sera, all' mbrunire riparammo in una casa di Locco, sponda destra, fuori c'era freddo e i tedeschi erano nella prima villetta sulla sponda sinistra, avevano ritirato i loro feriti approfittando dell' oscurità, i morti e le biciclette con su i fucili lanciabombe erano abbandonati lungo la strada. Noi eravamo nella casa che doveva essere un vecchio mulino o un magazzino con pochi gradini di pietra, era la prima casa alla destra del Trebbia e nella prima casa sulla sponda sinistra VI erano i tedeschi dello Wehrmacht fuori combattimento, però non arresi. Bisognava non dargli tregua e, mentre due partigiani erano di turno di guardia, io chiesi l'aiuto di un uomo che mi portasse le munizioni e, approfittando dell' oscurità, scesi lungo il fiume fino a valle del paesino, attraversammo il Trebbia quasi in secca e da un sasso all'altro siamo passati sulla

sponda sinistra, abbiamo attraversato la strada deserta e ci siamo arrampicati lungo un boschetto, oltre il quale vi erano dei pascoli e terreni coltivati a terrazzo. Pensai: «Qui si sta bene» ripiegai un po' verso monte, c'era l'erba secca e lunga che mi faceva stare all'asciutto, in quanto lì il posto era più esposto al sole e perciò meno freddo. Il mio giovane partigiano si era un po' bagnato i piedi nell'attraversare il Trebbia e dopo qualche ora si lamentava dal freddo, aveva un sacco piccolo e robusto delle Poste, era pieno di caricatori, almeno 1.0 kg; io vedevo la casa dei tedeschi lì avevo a duecento o trecento metri sotto di me sulla statale dell' ~~la~~ valle Attesi diverse ore senza sparare e all'alba presto incominciai a sparare nelle finestre, gli intimavo di arrendersi che erano accerchiati e, dopo l'ennesima raffica, misero un drappo bianco alla finestra; il sole mi scaldava, mi dava forza, le mani me le scaldava l' ~~ma~~ e il partigiano che mi accompagnava, mal vestito e bagnato, balbettando mi disse che non ne poteva più, e lo congedai. Ho preso in mano il brem come un mitra e due caricatori nella cintura del giaccone e via dai tedeschi: un balzo, gli fui addosso; avevano la porta scosciusa, un calcio ed entrai con l'arma spianata su quegli uomini tanto crudeli. Non erano indomabili, sembravano dei cenci bianchi impauriti, i feriti in un angolo, vicino a un tavolo, erano tre o quattro, erano insanguinati, gli altri schierati sull'attenti, l' ~~ff~~ ufficiale presentava la potenza tedesca a un partigiano, si erano disarmati e in fila per due li feci schierare sulla strada, lì, in quel momento, erano giunti un prete e due uomini anziani che mi guardavano stupiti e altri partigiani che presero in consegna i prigionieri e li accompagnarono in un paese che mi pare si chiamasse Rovigno. Era mezzogiorno, vi era il sole ed era domenica; in quella località pranzai, i miei americani si congratularono con me e con gli altri compagni partigiani. Sul giornale partigiano ligure di lì a poco si parlava della battaglia di Locco e del contributo di valore della missione americana.

Eravamo ai primi di marzo 1945

La neve si era ritirata sulle cime, in fondovalle già si vedeva e viveva aria di primavera. E' arrivato Gaetano, Gaetano Destefanis, ex tenente degli alpini; era vestito da americano e noi l'aspettavamo, ci era stato annunciato via radio, lo paracadutarono in zona Carega, ci raggiunse dopo un giorno di marcia, era accompagnato da due partigiani, noi eravamo abituati a vederlo in vesti civili, che viaggiava per l'Italia in mezzo ai tedeschi e ai fascisti, era il diplomatico, era un grande partigiano, che ha beffato tedeschi e fascisti. Gaetano aveva saputo via radio della morte di Maber per un attimo abbiamo vissuto i giorni tristissimi della ritirata quasi disperata da Alzanese. Abbiamo passato alcuni giorni di riposo, eravamo in un bel paese di cui non ricordo più il nome, ma credo si tratti di Fontanigorda oppure Rovigno, eravamo sistemati in una bella villa del paese, vi abitavano due signori, marito e moglie, che parlavano l' ~~ing~~ inglese, avevamo un pianoforte e Gaetano credo un po' a dispetto dei padroni di casa, ci suonò "Bandiera rossa". Giunsero in quel luogo Clara e Maruscenka da Voghera, dopo peripezie e alterne fortune, comunicarono spostamenti di truppe tedesche verso il Po e oltre, ma i radiotelegrafisti non fecero intervenire gli americani avrebbero ucciso anche i civili, oramai il nemico era spacciato; dalla Vai Trebbia e Val d' ~~Acto~~ Aeto non passò più un tedesco che non fosse fatto prigioniero. Si avvicinava la rossa primavera. La casa dei signori inglesi si trasformò in una balera ci fermammo tre-quattro giorni, Gaetano suonava, a noi si unirono altri partigiani, partigiane e ragazze del luogo, la signora padrona di casa ci serviva grosse pinte di vino di mele. In quell'euforia di vittoria, di salute, di gioventù e di pace pregustavo il mio ritorno presso i miei cari, i miei amici e compagni.

Ritorno verso la Val Tidone

I monti erano ancora molto bianchi, anche il paesino di Fascia era innevato, solo a fondovalle era sparita la neve e il bel tempo ci dava i segni dell'imminente primavera, e così ci incamminammo verso la Val Tidone Carlo Vassalle (comandante radio), Mario Robello (2a radio), le due donne Clara e Maruseenka, Caino e il sottoscritto Gino Bongiorno, l' Uslì; eravamo in zona Fontanigorda e da paesino a paesino siamo giunti a Ottone, a Cà del Monte trovai un po' di neve e così fu fino a Cicogni. Ci fermammo nell' ~~ost~~ ~~ria~~ dell' ~~ost~~ Pozzi Santino, ci diede da cena, era tardi e avevamo molta fame; Santino, che io conoscevo, ci servì anche del vino che per noi era quasi sconosciuto in quei posti. Verso le ventitrè, cenato bene, siamo partiti per Costalta via Praticchia Casella, dove abbiamo trovato alloggio nell'infermeria ex scuola. Al mattino trovammo un'abbondante colazione non più a base di castagnaccio e focaccia di castagnaccio, ma pane bianco, formaggio e latte a volontà; a Caino, che era sempre stato in quei posti tanto poveri nei due inverni di fame indescrivibile, pareva un sogno, era diventato più allegro, più combattivo, più ribelle, più buono.

Fu per me una tragica mattina

Verso le ore nove siamo arrivati a Pecorara, i due radio, Caino ed io prendemmo i primi contatti con i partigiani il comandante Cossu lo trovammo in comune con altri, dopo pochi minuti un rumore di motore sulla piazza del municipio: un'altra macchina carica di partigiani, sette o otto, con una ventina di tedeschi della Wehrmacht prigionieri e molto sanguinanti e fra loro, sul camion blindato, due partigiani morti: il partigiano Muselli Pasquale di Sarmato e il Veneziano, miei grandi compagni di lotta. Cos'era successo quel mattino di marzo del ' 43 Una squadra di audaci, di eroici ribelli sono scesi sulla via Emilia a Castello, località Cipolla, per attaccare il nemico.

Io non ero presente all'azione, ma vi voglio raccontare, per sentito dei protagonisti, che conoscevo bene e conosco i superstiti. Ecco i nomi dei combattenti della libertà:

Italo Molinari, Italo Tasca, Milio Tosca (Milino), Muselli Pasquale, Sfolcini Renato (Moro), Presunato Narciso (Veneziano). In breve i fatti. La via Emilia era deserta, come ho detto prima passavano solo grossi convogli tedeschi o pattuglie che proteggevano con mezzi corazzati le colonne nemiche, noi sapevamo che non si arrendevano e perciò anche i ribelli erano pronti al fuoco. I partigiani erano appostati al riparo dei paracarri e Muselli con il brem a quaranta-cinquanta metri al riparo di una altura nella campagna dell'azienda Cipolla di Castei 5. Giovanni al fuoco dei partigiani il mezzo si fermò, il mitragliatore e le bombe a mano l'avevano fermato; i tedeschi smarriti si arresero, alzarono le mani, i ribelli uscirono allo scoperto per impadronirsi del mezzo, ma loro, visto che i ribelli erano solo in sei, reagirono e un ufficiale sparò, con un colpo di P38 colpì il povero Muselli alla clavicola anche il Veneziano fu colpito a morte; i partigiani ripresero il fuoco e dopo breve il nemico si arrese. Caricarono i superstiti sui mezzi nemici, giunsero a Pecorara quattro partigiani vivi e due morti, venti tedeschi ridotti male e un camion militare tedesco con a bordo quattro panzer faust. Fu in quel momento che giunsi a Pecorara dalla Liguria. I prigionieri furono portati in municipio e noi eravamo li tristi e rabbiosi. In quei giorni seppi che fu attaccato un presidio di tedeschi e fascisti a Nibbiano, a questo attacco erano presenti anche molti partigiani di Pecorara, come Giovilli Pierino, il Nino Fracchioni e Mario Speltini.